OPERE DI GIORGIO VASARI PITTORE E ARCHITETTO ARETINO...



VITE

DE' PIÙ CELEBRI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

DAL 120[illegible] AL 1568

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON L'AGGIUNTA

DELLE ALTRE DI LUI OPERE MINORI EDITE E INEDITE

CIOÈ

Descrizione delle Pitture del Palazzo Vecchio e della Cupola del Duomo di Firenze; LV Lettere pittoriche, storico-politiche; Sonetti etc

Più le Vite degli Artefici Greci e Romani descritte in compendio da Gio. Bat. Adriani in una lunga lettera diretta al Vasari per servire d'introduzione o di supplimento a quelle de' moderni da lui scritte

Con 155 Ritratti

FIRENZE

PRESSO STEFANO AUDIN

1827.

OPERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO

ARETINO



Volume IV.

FIRENZE

PRESSO S. AUDIN, E C.°

LIBRAJ

IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA

MDCCCXXII.



DELLE VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI

E

ARCHITETTORI

SCRITTE DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

PARTE III.





DOMENICO BECCAFUMI

VITA

DI DOMENICO BECCAFUMI

PITTORE E MAESTRO DI GETTI

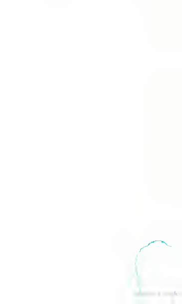
SANESE.

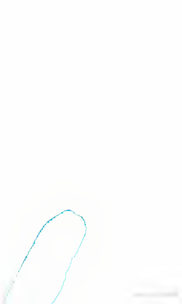
Quello stesso che per dono solo della natura si vide in Giotto e in alcun altro di que' pittori de' quali avemo insin qui ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor sanese. perciocchè, guardando egli alcune pecore di suo padre chiamato Pacio e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadin sanese, fu veduto esercitarsi da per se, così fanciullo come era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo. Perchè avvenne che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d' un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, ed in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dove esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava da' servigi di casa, in bottega d' un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli faceva imparare a Mecherino da' disegni che aveva appresso di se di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come

usano di fare alcuni maestri che hanno poco pecato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi mostrò Mecherino saggio di dovere riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come s'è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: perchè messosi a studiarla ed a ritrarre quelle tavole, non andò molto che egli prese quella maniera. Dopo, essendosi scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo e l'opere di Raffaello da Urbino, Domenico che non aveva maggior desiderio che d'imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia ed il casato de' Beccafumi, se n'andò a Roma, dove accomodatosi con un dipintore, che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue e pili antichi d'opera maravigliosa. Laonde non passò molto che egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell'invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria che una facciata in Borgo con un'arme colorita di papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchi mercante Giovan Antonio da Vercelli pittore e giovane assai buon pratico e molto adoperato da' gentiluomini di quella città (che fu sempre amica e fautrice di tutti i virtuosi) e particolarmente in fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria,

onde tornatosene a Siena, veduto che Giovan Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello che aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia e nel fare ignudi, il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella città nobilissima molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà e costumi, che per l' arte, perciocchè dove Giovan Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava e viveva con giovanetti sbarbati, il Sodoma, e per tale ben volentieri rispondeva, era dall' altro lato Domenico tutto costumato e dabbene, e vivendo cristianamente stava il più del tempo solitario: e perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi che son chiamati buon compagni e solazzevoli, che i virtuosi e costumati, i più de' giovani sanesi seguitavano il Sodoma, celebrandolo per uomo singolare: il qual Sodoma, perchè, come capriccioso, aveva sempre in casa per sodisfare al popolaccio pappagalli, bertucce, asini nani, cavalli piccoli dell' Elba, un corbo che parlava, barbari da correr palj, ed altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. Avendo dunque il Sodoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico, in quel tempo medesimo, dalla colonna della Postierla vicino al duomo la facciata d' una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate, e negli spa-

zi, fra tre ordini di finestre di trevertino che ha questo palagio, fece e di color di bronzo, di chiaroscuro, e colorite molte figure di Dii antichi e d' altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Sodoma; e l' una e l'altra di queste facciate fu condotta l' anno 1512. Dopo fece Domenico in S. Benedetto, luogo de' monaci di Monte Oliveto fuor della porta a Tufi, in una tavola S. Caterina da Siena che riceve le stimate sotto un casamento, un S. Benedetto ritto da man destra, ed a sinistra un S. Ieronimo in abito di cardinale: la quale tavola, per essere di colorito molto dolce ed aver gran rilievo, fu ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza e vivacità incredibile, e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno paiono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima S. Caterina l' angelo mette in bocca parte dell' ostia consecrata dal sacerdote; in un altra è quando Gesù Cristo la sposa, ed appresso quando ella riceve l' abito da S. Domenico, con altre storie. Nella chiesa di S. Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato ed adorato dalla Vergine, da Giuseppe, e da' pastori; ed a sommo alla capanna un ballo d' angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intendevano qualche cosa, che l' opere sue erano fatte con altro fondamento che quelle del Sodoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna, che visita S. Elisabetta, in una maniera molto vaga e molto naturale; e





nella chiesa di S. Spirito fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che sposa la detta S. Caterina da Siena, e dagli lati S. Bernardino, S. Francesco, S. Girolamo, e S. Caterina vergine e martire, e dinanzi sopra certe scale S. Piero e S. Paolo, ne' quali finse alcuni riverberi del color de' panni nel lustro delle scale di marmo molto artifiziosi. La quale opera, che fu fatta con molto giudizio e disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora alcune figurine fatte nella predella della tavola dove S. Giovanni battezza Cristo, un re fa gettar in un pozzo la moglie ed i figliuoli di S. Gismondo, S. Domenico fa ardere i libri degli eretici, Cristo fa presentar a S. Caterina da Siena due corone, una di rose, l'altra di spine, e S. Bernardino da Siena predica in sulla piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di queste opere una tavola che doveva porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un S. Michele che uccidesse Lucifero, egli andò, come capriccioso, pensando a una nuova invenzione per mostrare la virtù ed i bei concetti dell'animo suo, e così, per figurar Lucifero co' suoi seguaci cacciati per la superbia dal cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella, ancorachè, per essersivisi molto affaticato dentro, ella paresse anzi confusa che no. Questa tavola, essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico nello spedale grande salendo una scala che è vicina all' altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia, per certi scorti d' ignudi bellissimi, e nel Carmine, dove doveva questa esser collocata, ne fu posta un' altra,

nella qual' è finto nel più alto un Dio Padre con molti angeli intorno sopra le nuvole con bellissima grazia, e nel mezzo della tavola è l'angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie che ardono, antri rovinati, ed un lago di fuoco, con angeli in varie attitudini ed anime nude, che in diversi atti nuotano e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia e maniera, che pare che quell'opera maravigliosa in quelle tenebre scure sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara, e Baldassarre Peruzzi Sanese pittore eccellente non si poteva saziare di lodarla, ed un giorno che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette che sono nella predella, fatte a tempera con bella e giudiziosa maniera. Un'altra tavola fece Domenico alle monache d'Ognissanti della medesima città, nella qual'è di sopra Cristo in aria, che corona la Vergine glorificata, e basso S. Gregorio, S. Antonio, S. Maria Maddalena, e S. Caterina vergine e martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In casa del sig. Marcello Agostini dipinse Domenico a fresco nella volta di una camera, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa con un partimento di fregi che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri, nel primo, dove si finge che l'ornamento tenga un panno di seta, pare che si veggia tessuto in quello Scipione Affricano render la giovane intatta al suo marito; e nell'altro Zeusi pittore celebra-

tissimo che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli romani, che essendo nemici, per lo pubblico bene e giovamento della patria, divengono amici. Nell' altra che segue è Torquato che, per osservare la legge, dovende esser cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui ed uno a se. In quella che segue è la petizione .... il quale, dopo essergli state lette le sue scelleratezze fatte contra la patria e popolo romano, è fatto morire. In quella che è accanto a questa è il popolo romano, che delibera la spedizione di Scipione in Affrica. Allato a questa è in un' altra lunetta un sacrifizio antico pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva che ha rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nell' ultima è Catone che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie molto ben finite; onde la bontà di quest' opera fu cagione che Domenico fu da chi allora governava conosciuto per eccellente pittore, e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta d' una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio, e fatica che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria, che tanto l' onorava. Questa sala, che è lunga due quadri e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma a uso di schifo, onde parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura

con fregi e cornici messe d' oro tanto bene, che senza altri ornamenti di stucchi o d'altro è tanto ben condotto e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei, e gli ottangoli due, ed in ciascuno d' essi una storia. Nei canti della volta, dove è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell'una e dell' altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi che siedono, figurate per uomini segnalati ch' hanno difesa la repubblica ed osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti, di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore in mano per l' amore che si deve alla patria. Nell' altro è un' altra femmina con altrettanti putti, fatta per la concordia de' cittadini; e questi mettono in mezzo una Iustizia che è nel tondo con la spada e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su, tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno ed il colorito, che ai piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dorso, le spalle, e le braccia, che la testa si va compiendo in un splendor celeste che fa parere che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile imaginare, non che vedere, la più bella figura di

questa, nè altra fatta con maggior giudizio ed arte, fra quante ne furono mai dipinte che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido e Fulvio Flacco censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria deposto l' odio particolare, furono in quell' ufizio come amicissimi: e questi Domenico fece ginocchioni che si abbracciano, con molte figure attorno e con un ordine bellissimo di casamenti e tempj, tirati in prospettiva tanto bene ed ingegnosamente, che in loro si vede quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell' altra faccia segue in un quadro l' istoria di Postumio Tiburzio dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell' esercito ed in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente ed avere con bella occasione assaltati gli nimici ed avutone vittoria: nella quale storia fece Domenico Postumio vecchio e raso, con la man destra sopra le scuri, e con la sinistra che mostra all' esercito il figliuolo in terra morto, in iscorto molto ben fatto; e sotto questa pittura, che è bellissima, è una inscrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il senato romano, dubitando che non si facesse re, lo fece decapitare e rovinargli le case, ed in questa, la testa che è accanto al carnefice, ed il corpo che è in terra in iscorto, sono bellissimi. Nell' altro quadro è Publio Muzio tribuno, che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali

aspiravano con Spurio alla tirannide della patria, ed in questa il fuoco che arde que' corpi è benissimo fatto, e con molto artifizio. Nell'altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale, avendo detto l'oracolo che la vittoria sarebbe da quella parte della quale il re sarebbe dagl' inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gli nemici, e si fece uccidere, dando a' suoi con la propria morte la vittoria. Domenico dipinse costui a sedere, ed i suoi baroni a lui d' intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo; e nel lontano della storia si vede quando egli è morto, col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all' altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri che mettono in mezzo l' ottangolo, nella prima storia è Zaleuco prencipe, il quale fece cavare un occhio a se ed uno al figliuolo, per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando che non voglia essere crudele contra di se e del figliuolo, e nel lontano è il suo figliuolo che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell'ottangolo che è accanto a questo quadro è la storia di Marco Manilio fatto precipitare dal Campidoglio; la figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoi, fatta in uno scorto con la testa all' ingiù tanto bene, che par viva, come anco paiono alcune figure che sono a basso. Nell' altro quadro è Spurio Melio che fu dell' ordine de' cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio tribuno, per avere sospettato il popolo che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio sedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo mostra Spurio in terra morto, in una figura fatta con molta arte.

Ne' tondi poi, che sono ne' cantoni dove sono le otto figure, sono molti uomini stati rarissimi per avere difesa la patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere ed armato. Dall' altro lato è Speusippo Duca de' Tegieti, il quale, volendogli persuadere un amico che si levasse dinanzi un suo avversario ed emulo, rispose non volere, da particolare interesse spinto, privare la patria d' un sì fatto cittadino. Nel tondo, che è nell' altro canto che segue, è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il consiglio e volere degli Aruspici, ancorchè vincesse ed avesse la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli siede Trasibulo che accompagnato da alcuni amici uccise valorosamente trenta tiranni per liberar la patria: e questi è un vecchio raso con i capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto in un tondo è Genuzio Cippo pretore, al quale, essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l' ali in forma di corna, fu risposto dall' oracolo che sarebbe re della sua patria, onde egli elesse, essendo già vecchio, d' andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale, essendo tornato di villa ed in un subito andato in senato senza disarmarsi contra una legge che voleva che fusse ucciso chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone e Pitia, la singolare amicizia de' quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia; ed a lato a questi siede Bruto che per

zelo della patria condannò a morte due suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquini. Quest' opera adunque, veramente singolare, fece conoscere a Sanesi la virtù e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio, ed ingegno bellissimo. Aspettandosi, la prima volta che venne in Italia l'imperator Carlo V, che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica, fra l'altre cose che si fecero magnifiche e grandissime per ricevere un sì grande imperatore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo di braccia otto tutto di carta pesta e voto dentro, il peso del qual cavallo era retto da un'armadura di ferro, e sopra esso era la statua d'esso imperador armato all'antica con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria: e le dette tre figure rappresentavano tre provincie state da esso imperador domate e vinte, nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne che tutta quest' opera aveva messa sopra un castel di legname alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da uomini dentro, erano fatte camminare: ed il disegno di Domenico era, che questo cavallo nell'entrata di Sua Maestà, essendo fatto andare come s'è detto, l'accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava se

non esser messo d' oro, si restò a quel modo, perchè Sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d' Italia, e l' opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù ed ingegno di Domenico, e molto lodata da ognuno l' eccellenza e grandezza di quella macchina, la quale stette nell' opera del duomo da questo tempo insino a che tornando Sua Maestà dall' impresa d'Affrica vittorioso, passò a Messina e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena; nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in sulla piazza del duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico, il principe Doria che era con la corte, veduto che ebbe tutte l' opere che in Siena erano di sua mano, lo ricercò che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Giovan Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi, ma non potè Domenico prometter a quel signore d' andare a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finir nel duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè già erano le figure e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello e ripieni di mistura nera con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico che si potea molto quell' opera migliorare: perchè presi marmi bigi, acciò facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro dei marmo bianco, e profilate con lo scarpello, tro-
* 2

vò che in questo modo col marmo bianco e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente. Fattone dunque saggio, gli riuscì l' opera tanta bene, e per l'invenzione e per lo disegno fondato e copia di figure, che egli a questo modo diede principio al più bello ed al più grande e magnifico pavimento che mai fusse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D' intorno all' altare maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale, per seguire l' ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo ed Eva che sono cacciati del paradiso e lavorano la terra, il sacrifizio d' Abele, quello di Melchisedech, e dinanzi all' altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali, portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande che accompagna quel di sopra, nel quale Domenico fece Moisè che riceve da Dio le leggi sopra il monte Sinai, e da basso è quando, trovato il popolo che adorava il vitello d' oro, si adira e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della chiesa, dirimpetto al pergamo sotto questa storia, è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire; ed in questo è Moisè, il quale, percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua, e dà bere al popolo assetato, dove Domenico fece, per la lunghezza di tutto il fregio disteso, l'acqua del fiume, della quale in diversi modi bee il popolo con tanta e vivezza e vaghezza, che non è

quasi possibile imaginarsi le più vaghe leggiadrie e belle e graziose attitudini di figure, che sono in questa storia: chi si china a bere in terra, chi s' inginocchia dinanzi al sasso che versa l' acqua, chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Visono oltre ciò alcuni che conducono animali a bere, con molta letizia di quel popolo. Ma fra l' altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnolo per la testa e pel collo, lo tuffi col muso nell' acqua perchè bea; e quello poi, avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene per non voler più bere, che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella che, per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio, attesochè l' ombre e gli sbattimenti che hanno queste figure, sono piuttosto maravigliosi che belli: ed ancorachè tutta quest' opera, per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono, che è partito in sette esagoni e sei rombi, de' quali esagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sagrifizj d' Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè quest' opera fu lo studio ed il passatempo di Domenico, nè mai la dismesse del tutto per altri suoi lavori. Mentre dunque che lavorava, quando in quella e quando altrove, fece in San Francesco, a man ritta entrando in chiesa, una tavola grande a olio, dentrovi Cristo che scende glorioso al limbo a trarne i santi padri, dove fra molti nudi è un' Eva bellissima, ed un ladrone, che è dietro a Cristo con la croce, è figura molto ben condotta, e la grotta del limbo e i

demoni e fuochi di quel luogo sono bizzarri affatto. E perchè aveva Domenico opinione che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, de' Pollaiuoli, e degli altri maestri, che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di fra Giovanni, di fra Filippo, di Benozzo, e degli altri che colorirono a tempera innanzi a questi, per questo, dico, si risolve, avendo a fare una tavola per la compagnia di S. Bernardino in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti santi. Nella predella, la quale fece similmente a tempera, ed è bellissima, fece San Francesco che riceve le stimate, e Sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici fa il miracolo dell' asino che s' inchina alla sacratissima ostia, e S. Bernardino da Siena che predica al popolo della sua città in sulla piazza de' Signori. Fece similmente nelle facce di questa compagnia due storie in fresco della nostra Donna, a concorrenza d' alcune altre che nel medesimo luogo avea fatte il Sodoma. In una fece la visitazione di S. Elisabetta, e nell' altra il transito della Madonna con gli Apostoli intorno, l' una e l' altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quello che era avvezzo a una sua vita riposata, e si contentava di quel tanto che il suo bisogno chiedeva senza più oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta

in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceve fare a sua mano, e vi andava spesso, non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genová, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera che ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della corte, ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito: perchè, venuto a fine quell' opera, chiese licenza al principe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella città, dato nelle mani a Battista del Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri che sono nella nicchia del duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebastiano della Seta operaio del duomo, avendo inteso dal Cervelliera le qualità e virtù di Domenico, disideroso di finire quell' opera, stata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciò gli lavorasse a Siena, e di là gli mandasse fatti a Pisa, e così fu fatto. In uno è Moisè che trovato il popolo avere sagrificato al vitel d' oro, rompe le tavole; ed in questo fece Domenico alcuni nudi, che sono figure bellissime: e nell' altro è lo stesso Moisè, e la terra che si apre ed inghiottisce una parte del popolo; ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che sono mirabili. Questi quadri condotti a Pisa, furono cagione che Domenico fece in quattro quadri di-

nanzi a questa nicchia, cioè due per banda, quattro Evangelisti che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta, che vedeva d' esser servito presto e bene, fece fare dopo questi a Domenico la tavola d' una delle cappelle del duomo, avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa, fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da basso molti santi e sante assai bene condotti, ma non però con quella perfezione che furono i sopraddetti quadri. Ma egli scusandosi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva, che come era fuori dell' aria di Siena e di certe sue comodità, non gli pareva saper far alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa con proposito di non volersene più, per andar a lavorar altrove, partire, fece in una tavola a olio per le monache di S. Paolo vicino a S. Marco la natività di nostra Donna con alcune balie, e S. Anna in un letto che scorta, finto dentro a una porta; e una donna in uno scuro che, asciugando panni, non ha altro lume che quello che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella, che è vaghissima, sono tre storie a tempera, essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l'adorazione de' Magi. Nella mercanzia, tribunale in quella città, hanno gli ufficiali una tavoletta, la quale, dicono, fu fatta da Domenico quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un S. Paolo in mezzo che siede, e dagli lati la sua conversione in uno, di figure piccole, e nell' altro quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Dome-

nicchia grande del duomo, ch' è in testa dietro all' altare maggiore, nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l'ornamento di stucco con fogliami e figure, e due vittorie ne' vani del semicircolo: il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l'ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri divisi da colonne di rilievo e dipinte in prospettiva. In quel di mezzo, che ha un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, S. Piero, e S. Giovanni, e dalle bande ne' due vani, dieci apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli apostoli è un angelo in iscorto, fatti par que' due che dopo l'ascensione dissono, che egli era salito in cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora se Domenico avesse dato bell' aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare che in vecchiezza ei pigliasse un'ariaccia di volti spaventata, è non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teste prevalse il Sodoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi, perciocchè il Sodoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, ed il farle che abbiano bell' aria e buona grazia, ha molti maestri scampati dal biasimo che arebbono avuto per lo restante dell'opera. Fu questa di pittura l'ultima opera che facesse Domenico, il quale in ultimo entrato in

capriccio di fare di rilievo, comminciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, a sei colonne del duomo le più vicine all' altar maggiore sei angeli di bronzo tondi poco minori del vivo, i quali tengono, per posamento d'un candelliere che tiene un lume, alcune tazze ovvero bacinette, e son molto belli, e negli ultimi si portò di di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè crescintogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo, vecchi e di cattiva maniera; ma non seguitò, perchè non visse poi molto, e perchè era quest uomo capricciosissimo, e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due apostoli fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel nostro libro de' disegni con alcune carte di sua mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe in rame, e stampò con acquaforte alcune storiette molto capricciose d' archimia, dove Giove e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un crogiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano e Plutone, quando pensarono che dovesse fermarsi, Mercurio volò via e se n' andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molte altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, ed altre cose simili da camera, come una nostra Donna che è in casa il cavalier Donati, ed in un quadro a tempera dove Giove si converte in pioggia d'oro, e piove in grembo a Danae. Piero Castanei similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una Vergine bellissi-

ma. Dipinse anche per la fraternità di S. Lucia una bellissima bara, e parimente un' altra per quella di Sant' Antonio. Nè si maravigli niuno che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l'ha vedute. Finalmente pervenuto all'età di sessantacinque anni, s'affrettò il fine della vita con l'affaticarsi tutto solo il giorno e la notte intorno a getti di metallo, ed a rinettar da se senza volere aiuto niuno. Morì dunque a dì 18 di Maggio 1549, e da Giuliano orefice suo amicissimo fu fatto seppellire nel duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato, e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua città, la quale allora conobbe il grandissimo danno che riceveva nella perdita di Domenico, ed oggi lo conosce più che mai, ammirando l' opere sue. Fu Domenico persona costumata e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' belli studi, ed alle poesie, essere con versi e volgari e latini onoratamente celebrato.

VITA
DI GIOVAN ANTONIO LAPPOLI
PITTORE ARETINO.

Rade volte avviene che d' un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale, col tempo crescendo, non rinnuovi e colle sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere, a chi gli gusta, il medesimo sapore che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Giovan Antonio, il quale, morendo Matteo suo padre che fu l' ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni, al qual termine della sua età pervenuto Giovan Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura, mosso, oltre all' altre cagioni, dal volere seguire le vestigie e l' arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore aretino che fu il suo primo maestro, il quale era stato insieme con Matteo suo padre discepolo di Clemente, i primi principj del disegno. Dopo essendo stato con costui alcun tempo, e desiderando far miglior frutto che non faceva sotto la disciplina di quel maestro, ed in quel luogo dove non poteva anco da per se imparare, ancorchè avesse l' inclinazione della natura, fece pensiero di volere che la stanza sua fusse in Fiorenza. Al quale suo proponimento, aggiuntosi che rimase solo per la morte della madre, fu assai favore-

vole la fortuna, perchè maritata una sorella, che aveva di piccola età, a Lionardo Ricoveri ricco e de' primi cittadini, ch' allora fusse in Arezzo, se n' andò a Fiorenza, dove fra l'opere di molti che vide, gli piacque più che quella di tutti gli altri, ch' avevano in quella città operato nella pittura, la maniera d' Andrea del Sarto e di Iacopo da Pontormo: perchè risolvendosi d' andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso a quale di loro dovesse appigliarsi, quando scoprendosi la Fede e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d' andare a star con esso Pontormo, parendogli che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare che egli allora giovane avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età, come fu in quel tempo ferma credenza d' ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo, appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni per la concorrenza cacciato alla fatica terribilmente: l' uno si era Giovan Maria dal Borgo a S. Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno ed alla pittura, ed il quale, consigliandolo sempre al suo bene fu cagione che mutasse maniera, e pigliasse quella buona del Pontormo; l' altro (e questi lo stimolava più forte) era il vedere che Agnolo chiamato il Bronzino ero molto tirato innanzi da Iacopo per una certa amorevole sommissione, bontà, e diligente fatica, che aveva nell' imitare le cose del maestro: senza che disegnava benissimo e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell' eccellenza e

perfezione venire, che in lui si è veduta e vede ne' tempi nostri. Giovan Antonio dunque desideroso d' imparare, e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni e ritratti dell' opere di Iacopo Pontormo tanto ben condotti e belli e buoni, che se egli avesse seguitato, e per la natura che l' aiutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza e buona maniera del maestro si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno che l' intelletto si disvia, e però bisognerebbe a chi attende agli studi di qualsivoglia scienza, facultà ed arte, non avere altre pratiche, che di coloro che sono della professione e buoni e costumati. Giovan Antonio dunque essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d' un ser Raffaello di Sandro zoppo cappellano in S. Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè essendo questo prete galantuomo e dilettandosi di pittura, di musica, e d' altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze che aveva in S. Lorenzo molte persone virtuose, e fra gli altri M. Antonio da Lucca, musico e sonator di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Giovan' Antonio a sonar di liuto. E sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore, ed alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri che a quelli dell' arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, ed in un medesimo tempo trattenersi. Per questi im-
* 3

pedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia che aveva mostrato d'avere della pittura in Giovan'Antonio, ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il quale era discepolo d' Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture ed ignudi di naturale, e non andò molto che, datosi a colorire, condusse de' quadri di Iacopo, e poi da se alcune nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca e quello di Ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1523 la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch' egli con Ser Raffaello del zoppo. Perchè avendo fatta seco Giovan'Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli ridestò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura e, cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli, furono forzati l'uno e l'altro, per non vi lasciare la vita, partirsi di Firenze. Onde tornato Giovan'Antonio in Arezzo si mise per passar tempo a fare in una storia in tela la morte d' Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti, si mise, dico, a fare questa storia in color di bronzo di chiaroscuro nella maniera che avea veduto fare a Perino la sopradetta, la qual' opera finita gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola che Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per

le monache di S.Margherita, nella quale tavola, che è oggi dentro al monastero, fece una Nunziata; e due cartoni fece per due ritratti di naturale dal mezzo in su, bellissimi, uno fu Lorenzo d'Antonio di Giorgio, allora scolare e giovane bellissimo, e l'altro fu ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d'Anghiari uomo ricco in Arezzo, avendo fatta murare di que' giorni nella badia di S. Fiore in Arezzo una cappella con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Giovan'Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n'andava a Roma, ed alloggiando con Giovan'Antonio suo amicissimo, intesa l'opera che aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d'ignudi molto bello: perchè messo Giovan'Antonio mano all'opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di S. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio Padre con certi putti, ritraendo i panni e tutto il resto di naturale: e condottola a fine, ne fu molto lodato e commendato, e massimamente per alcune teste ritratte di naturale, fatte con buona maniera e molto utile. Conoscendo poi Gio. Antonio che a voler fare maggior frutto nell' arte bisognava partirsi d' Arezzo, passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva ch' era tornato Perino, il Rosso, e molti altri amici suoi, e vi facevano molte opere e grandi. Nel qual pensiero se gli porse occasione d'andarvi comodamente, perchè venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini segretario di papa Clemente VII che, tornando da Francia in poste, passò

per Arezzo per vedere i fratelli e nipoti, l'andò Giovan' Antonio a visitare; onde M. Paolo, che era desideroso che in quella sua città fussero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gl' ingegni che dà quell'aria e quel cielo a chi vi nasce, confortò Giovan'Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studj dell' arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, ed altri amici suoi;ed oltre ciò gli venne fatto per mezzo di M. Paolo di conoscere Giulio Romano, Bastiano Viniziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma. Il qual Francesco dilettandosi di sonare il liuto, e perciò ponendo grandissimo amor'a Giovanni Antonio, fu cagione, col praticare sempre insieme, che egli si mise con molto studio a disegnare e colorire, ed a valersi dell'occasione che aveva d'essere amico ai migliori dipintori che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro dentrovi una nostra Donna grande quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli, venne, siccome volle la fortuna che spesso s'attraversa a' disegni degli uomini, a' sei di Maggio l' anno 1527 il sacco infelicissimo di Roma: nel qual caso correndo M. Paolo a cavallo e seco Gio: Antonio alla porta di Santo Spirito in Trastevere, per far' opera che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, ed il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli. E poco dopo, messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò

che aveva il poveroGiovan'Antonio;il quale,dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli perchè pagasse la taglia,una notte in camicia si fuggì con altri prigioni, e mal condotto e disperato, con gran pericolo della vita per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo, dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra uomo letteratissimo,che era suo zio, ebbe che fare a riaversi,sì era mal condotto per lo stento e per la paura. Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste che morivano quattrocento persone il giorno,fu forzato di nuovo Giovan'Antonio a fuggirsi tutto disperato e di mala voglia e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza,in modo che si potè cominciare a conversare insieme, un fra Guasparri conventuale di S. Francesco, allora guardiano del convento di quella città, allogò a Giovan' Antonio la tavola dell' altar maggiore di quella chiesa per cento scudi, acciò vi facesse dentro l' adorazione de' Magi. Perchè il Lappoli sentendo che 'l Rosso era al Borgo S. Sepolcro e vi lavorava (essendosi anch' egli fuggito di Roma) la tavola della compagnia di Santa Croce, andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d' Arezzo delle quali sapeva che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma, si fece far un bellissimo disegno della tavola detta che aveva da fare per fra Guasparri, alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo, la condusse, secondo i patti, in fra un'anno dal dì della locazione ed in modo bene,che ne fu sommamente lodato. Il qual disegno del Rosso l'ebbe poi Giorgio Vasari,e da lui il molto reverendo Don

Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti di Firenze, che l' ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo essendo entrato Giovan Antonio mallevador al Rosso per trecento scudi per conto di pitture che doveva il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Giovan Antonio molto travagliato: perchè essendosi partito il Rosso senza finir l' opera, come si è detto nella sua vita, ed astretto Giovanni Antonio a restituire i danari, se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari che stimò trecento scudi quello ch' avea lasciato finito il Rosso, non lo avessero aiutato, sarebbe Giovan' Antonio poco meno che rovinato, per fare onore ed utile alla patria. Passati que' travagli, fece il Lappoli per l' abate Camaiani di Bibbiena a Santa Maria del Sasso, luogo de' frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella chiesa di sotto, una tavola a olio dentrovi la nostra Donna, S. Bartolommeo, e S. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso. E ciò fu cagione che una fraternita in Bibbiena gli fece por fare, in un gonfalone da portare a processione, un Cristo nudo con la croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall' altra banda una Nunziata, che fu delle buone cose che facesse mai. L' anno 1534, aspettandosi il duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini e Luigi Guicciardini commissario in quella città, per onorare il duca, due commedie. D' una erano festaiuoli e n' avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della città che si facevano chiamare gli Umidi, e l' apparato e scena di questa, che fu una commedia degl' Intronati di Siena, fece Niccolò Soggi,

che ne fu molto lodato, e la commedia fu recitata benissimo, e con infinita sodisfazione di chiunque la vide. Dell'altra erano festaiuoli a concorrenza un'altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati che si fussero stati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra poeta aretino, guidata da lui medesimo, fecero far la prospettiva a Giovan' Antonio, che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre che si durò a fare l'apparato di queste ed altre feste, più volte si era fra i giovani dell'una e l'altra compagnia per diverse cagioni e per la concorrenza venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione, perchè il Pollastra avendo menato la cosa segretamente affatto, ragunati che furono i popoli ed i gentiluomini e le gentildonne dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que' giovani, che altre volte si erano per la città affrontati, usciti con le spade nude e le cappe imbracciate, cominciarono in sulla scena a gridare e fingere d'ammazzarsi, ed il primo che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata gridando: Venite fuora traditori. Al qual rumore levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all' armi, i parenti de' giovani, che mostravano di tirarsi coltellate terribili, correvano alla volta della scena, quando il primo che era uscito voltosi agli altri giovani, disse: Fermate, signori, rimettete dentro le spade, che non ho mala: ed

ancorchè siamo in discordia e crediate che la commedia non si faccia, ella si farà, e, così fatto come sono, vo' cominciare il prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori e gli strioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l'anno poi 1540, quando il sig. duca Cosimo e la signora duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Giovann'Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in sulla piazza del vescovado, la facesse recitare a loro Eccellenze: e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al sig. duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene, e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d'arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all'altare della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo con proposito, avendo moglie e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d'entrate e degli uffizj che in quella città godono i cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo questa cose cercò che gli fussero allogate due tavole che s'avevano a fare in Arezzo, una nella chiesa e compagnia di S. Rocco, e l'altra all'altare maggiore di S. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l'una e l'altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Giovann'Antonio per la compagnia dell'Ascensione di quella città un gonfalone da portare a processione Cri-

sto che resuscita con molti soldati intorno al sepolcro,ed il suo ascendere in cielo con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli : il che fu fatto molto bene e con diligenza . Nel castello della Pieve fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna ed alcuni santi attorno,ed in una tavola che fu fatta per la Pieve a S. Stefano la nostra Donna ed altri santi: le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che l'altre che aveva fatto infino allora , per avere veduti con suo comodo molti i rilievi e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo e da altre cose antiche , stati condotti da Giorgio Vasari nelle sue case d' Arezzo . Fece il medesimo alcuni quadri di nostre Donne che sono per Arezzo ed in altri luoghi,ed una Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta tenuta da una sua servente , la quale ha oggi monsignor M. Bernardetto Minerbetti vescovo d' Arezzo, il quale amò assai Gio: Antonio , come fa tutti gli altri virtuosi , e da lui ebbe oltre all' altre cose un S. Gio: Battista giovinetto nel deserto quasi tutto ignudo , che è da lui tenuto caro , perchè è bonissima figura . Finalmente conoscendo Gio: Antonio che la perfezione di quest' arte non consisteva in altro , che in cercar di farsi a buon' ora ricco d' invenzione , e studiare assai gl' ignudi , e ridurre le difficultà del fare in facilità , si pentiva di non avere speso il tempo che aveva dato a'suoi piaceri negli studj dell'arte , e che non bene si fa in vecchiezza quello che in giovanezza si potea fare : e comecchè sempre conoscesse il suo errore, non però lo conobbe interamente, se non quando essendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in qua-

rantadue giorni una tavola a olio lunga quattordici braccia e alta sei e mezzo da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio de' monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze d' Ester e del re Assuero, nella quale opera sono più di sessanta figure maggiori del vivo. Andando dunque alcuna volta Giovann' Antonio a veder lavorare Giorgio, e standosi a ragionar seco, diceva: Or conosco io che il continuo studio e lavorare è quello che fa uscir gli uomini di stento, e che l' arte nostra non viene per Spirito Santo. Non lavorò molto Giovan' Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno si vede di sua mano, sopra la chiesa di Murello, una Pietà con due angioletti nudi assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio ed assai pratico nelle cose del mondo, d' anni sessanta l' anno 1552, ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo, il quale, condottosi a Roma sotto Don Giulio Clovio miniatore eccellentissimo, veramente attese di maniera al disegno ed allo studio degl' ignudi, ma più alla notomia, che si era fatto valente, e tenuto il migliore disegnatore di Roma: e non ha molto che Don Silvano Razzi mi disse Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovane, quello stesso che a me ha molte volte affermato, cioè non se l'essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia: perciocchè teneva tanto nelle stanze e sotto il letto membra e pezzi d' uomini, che ammorbavano la casa. Oltre ciò, trascurando costui la vita sua, e pensando

che lo stare come filosofaccio, sporco e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini, fusse la via da farsi grande ed immortale, si condusse male affatto, perciocchè la natura non può tollerare le soverchie ingiurie che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo d' anni venticinque se ne tornò in Arezzo per curarsi e vedere di riaversi, ma non gli riuscì, perchè continuando i suoi soliti studj, ed i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio: Antonio, morendo gli fece compagnia: la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua città, perciocchè vivendo era per fare, secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria ed a tutta Toscana, e chi vede dei disegni che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato e, per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

VITA
DI NICCOLÒ SOGGI
PITTORE FIORENTINO.

Fra molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n'ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Iacopo Soggi, persona dabbene ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Iacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai per la vicinità de' luoghi col detto M. Anton di Monte. Iacopo dunque, vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l'acconciò con Pietro Perugino, ed in poco tempo col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò, il quale attese in modo a tirare di prospettiva ed a ritrarre di naturale, che fu poi nell'una cosa e nell'altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra e di cera, ponendo loro panni addosso e cartepecore bagnate, il che fu cagione che egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima, nè per fatica che facesse se la potè mai levare da dosso. La prima opera che costui facesse dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola

a olio in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell' altare dove l' Angelo saluta la nostra Donna, con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo, l'anno 1512 avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini ed altre cosette che si fanno giornalmente, sentendo che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell' arte e dovere ancor avanzar qualche cosa, e se n' andò a Roma, dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone nella facciata del palazzo, dove è la statua di maestro Pasquino, una grand' arme in fresco di papa Leone in mezzo a quella del Popolo romano e quella del detto cardinale. Nella quale opera Niccolò si portò non molto bene, perchè, nelle figure d'alcuni ignudi che vi sono ed in alcune vestite fatte per ornamento di quell' armi, conobbe Niccolò che lo studio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque che fu quell' opera, la quale non riuscì di quella bontà che molti s' aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece S. Prassedia martire che preme una spugna piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l'onore che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto cardinale di Monte titolare di S. Prassedia, fu posto nel

mezzo di quella chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue di santi martiri, e con bella considerazione, alludendo la pittura al luogo dove era il sangue de' detti martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro alto tre quarti di braccio, al detto cardinale suo padrone, una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniato e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori cose che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel cardinale in Arezzo, ed alloggiando nella badia di Santa Fiore, luogo de' monaci Neri di S. Benedetto, per le molte cortesie che gli furono fatte donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura e per memoria di quel cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo, e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo, e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi che girando sostengono un palco, fatto secondo l' uso di que' tempi pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico a olio in sul drappo un tondo d' una nostra Donna con un popolo sotto per il baldacchino della fraternità d' Arezzo, il quale, come si è detto nella vita di Domenico Pecori, si abbruciò per una festa che si fece in S. Francesco. Essendogli poi al-

loguta una cappella nel detto S. Francesco, cioè la seconda entrando in chiesa a man ritta, vi fece dentro a tempera la nostra Donna, S. Giovanni Battista, S. Bernardo, S. Antonio, S. Francesco, e tre angeli in aria che cantano, con un Dio Padre in un frontespizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto che il vero modo era il lavorare in fresco, s' attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di S. Agostino di quella città a canto alla porta a man manca entrando in chiesa, nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto, e S. Donato e S. Francesco ginocchioni, e la miglior cosa che egli facesse in quest' opera, fu un S. Rocco nella testata della cappella. Quest' opera piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella chiesa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale, messo mano all' opera, vi dipinse dentro la natività di Gesù Cristo con molto studio e diligenza, e sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, percicchè è opera bellissima; nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato vicino alla capanna, dov' è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel S. Giuseppe ed in alcuni pastori sono molte te-

ste di naturale, cioè StagioSassoli pittore ed amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale averebbe fatto a se ed alla patria, se non fusse morto assai giovane, onor grandissimo; e tre Angeli che cantano in aria, sono tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pacienza che infino all' ultimo ebbe Niccolò intorno a quest'opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della compagnia di S. Maria della Neve del Monte Sansavino di far loro una tavola per la detta compagnia, nella quale fusse la storia della Neve che, fioccando a S. Maria Maggiore di Roma a' 6 di d' Agosto, fu cagione dell' edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condussa a' sopraddetti la detta tavola con molta diligenza, e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L' anno poi 1524 avendo nella terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo nella Madonna delle Carceri un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice, e quarto tondo, pensò Antonio di far sì, che M. Baldo facesse fare la tavola che andava dentro a questo tabernacolo a Niccolò, col quale aveva preso amicizia quando lavorò al Monte Sansavino nel palazzo del già detto cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo, si risolvette a preghiera e per il consiglio d' Antonio di allogarla a Niccolò, il quale messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bell' opera; ma non gli venne fatta, perchè dalla diligenza in poi, non vi si

conosce bontà di disegno nè altra cosa che molto lodevole sia, perchè quella sua maniera dura lo conduceva, con le fatiche di que' suoi modelli di terra e di cera, a una fine quasi sempre faticosa e dispiacevole. Nè poteva quell' uomo, quanto alle fatiche dell' arte, far più di quello che faceva nè con più amore: e perchè conosceva che niuno ..... mai si potè per molti anni persuadere che altri gli passasse innanzi d' eccellenza. In quest' opera adunque è un Dio Padre che manda sopra quella Madonna la corona della virginità ed umiltà per mano d' alcuni angeli che le sono intorno, alcuni de' quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo Ganocchioni a piè di S. Ubaldo vescovo, e dall' altra banda fece S. Giuseppe; e queste due figure mettono in mezzo l' immagine di quella nostra Donna, che in quel luogo fece miracoli. Fece dipoi Niccolò in un quadro alto tre braccia il detto M. Baldo Magini di naturale e ritto con la chiesa di S. Fabiano di Prato in mano, la quale egli donò al capitolo della Calonaca della Pieve; e ciò fece per lo capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio fece porre questo quadro in sagrestia, siccome veramente merito quell' uomo singulare, che con ottimo giudizio benefició quella principale chiesa della sua patria, tanto nominata per la cintura che vi serba di nostra Donna: e questo ritratto fu delle migliori opere che mai facesse Niccolò di pittura. È' opinione ancora d' alcuni, che di mano del medesimo sia una tavoletta, che è nella compagnia di S. Pier Martire in sulla piazza di S. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale. Ma

secondo me, quando sia vero che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l'altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principj dell'arte della pittura Domenico Giuntalocchi giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale, per aver appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà) se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto che le cose dell'arte di maggiore importanza si davano a' migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso, e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo, nella quale città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza: e così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella città; e questo fu, che egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a far alcun'opera che l'avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell'arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso, e che desiderava abbellire la sua patria e che in essa fussero persone che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini che allora governavano la compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor chiesa con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte che aveva da fare allora pia-



cesse agli uomini di detta compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a quest' opera con molto studio, in due anni fece la metà e non più di un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine in cielo col figliuol Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano che con riverenza l' adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci, ed in un giovane grande che ha un panno rosso Domenico suo creato, ed in altre teste altri amici suoi. Insomma si portò in quest' opera di maniera, che ella non dispiacque agli uomini di quella compagnia nè agli altri di quella città. Ben' è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre le sue cose, ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l' avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino pittor singolare, al quale, essendo messo innanzi da Giovan Antonio Lappoli pittore aretino e da M. Giovanni Pollastra, come si è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell' opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l'anno innanzi donna ed avatone un figliuolo, dove era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi lavorò una tavola per la chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno frati de' Zoccoli, nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo con molti putti che la portano, a' piedi S. Tommaso che riceve la cintola, ed attorno S. Francesco, S. Lodovico, S. Giovan Battista, e S. Lisabetta regina d' Ungheria, in alcuna delle quali figure, e particolarmente in

certi putti, si portò benissimo: e così anco nella piedella fece alcune storie di figure piccole che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella città un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente, e nella badia di Santa Fiore de' monaci Neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull'altar maggiore, in una tela a olio Cristo che ora nell' orto, e l'angelo che, mostrandogli il calice della passione, lo conforta: che in vero fu assai bella e buon' opera. Alle monache di S. Benedetto d'Arezzo dell'ordine di Camaldoli sopra una porta, per la quale si entra nel monasterio, fece in un arco la nostra Donna, S. Benedetto, e S. Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la chiesa gettata in terra. Nel castello di Marciano in Valdichiana, dov' egli si tratteneva assai, vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva, e parte di qualche guadagno che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molte altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo; ed in quel mentre avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo, ed appresso di se tenendolo come figliuolo, che si facesse eccellente nelle cose dell'arte, insegnandogli a tirare di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare di maniera, che già in tutte queste parti riusciva bonissimo, e di bello e buono ingegno: e ciò faceva Niccolò, oltre all'essere spinto dall'affezione ed amore che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, d'avere chi l'aiutasse, e gli rendesse negli ultimi anni il

cambio di tante amorevolezze e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero e molto amico di coloro che s' affaticavano per venire da qualche cosa nelle cose dell' arte, e quello che sapeva, l' insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose che, essendo da Marcisno tornato in Arezzo Niccolò e da lui partitosi Domenico, s' ebbe a dare dagli nomini della compagnia del Corpo di Cristo di quella città a dipignere una tavola per l' altare maggiore della chiesa di S. Domenico: perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari allora giovinetto, fece Niccolò quello che per avventura non farebbono oggi molti dell' arte nostra, e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano di farla fare a Giorgio e che egli n' aveva disiderio grandissimo, si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno e desiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni l' allogassino a Giorgio, stimando più il frutto che quel giovane potea riportare di quell' opera, che il suo proprio utile ed interesse; e come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto Don Martino ambasciadore del re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari ed amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, che egli teneva Domenico per lo primo pittore del mondo. Essendo

poi fatto Don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, e desiderando per fortificare i luoghi di quel regno d'avere appresso di se un uomo che disegnasse e gli mettesse in carta tutto quello che andava giornalmente pensando, scrisse a Don Martino che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Faginoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l'aveva tirato in prospettiva Domenico, ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo e stato messo in stampa con lettere che dicono: ANCORA IMPARO; ed in un quadretto il ritratto di esso don Martino), gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, gli fu assegnata orrevole provvisione e cavallo e servitore a spese di Don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie e fortezze di Sicilia laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile; perchè servendosi, come persona d'ingegno, d'uomini che erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d'altri, e far portar rena, calcina, e far fornaci, non passò molto che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma uffici per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di Don Ferrante, avvenne che quel signore fu levato dal governo di Sicilia e mandato a

quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello stato, si fece, con l'essere industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo, e, che è più, venne in tanto credito, che egli in quel reggimento governava quasi il tutto, la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui, anzi servendosi dell'opera sua, laddove aveva molti al suo servigio, potesse e dovesse aiutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide, con suo danno, che gli umani giudicj nel promettersi troppo d'altrui molte volte s'ingannano, e che gli uomini che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza che durò non picciola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso che servendosi di lui volesse aiutarlo. Ma Domenico non si ricordando o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fusse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria d'una picciola somma di danari, e quanto potè prima se lo levò d'intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe che dove pensava aversi con fatica e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nimico. Per poter dunque sostentarsi andava lavorando ciò che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse,

oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansavino in una tela la detta terra del Monte ed in aria una nostra Donna e dagli lati due santi, la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, chiesa dell' ordine de'monaci di Camaldoli non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto e piace far' ogni giorno molti miracoli e grazie a coloro che alla Regina del cielo si raccomandano. Essendo poi creato sommo pontefice Giulio III, Niccolò, per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d'ottantà anni, e baciato il piede a Sua Santità, la pregò volesse servirsi di lui nelle fabbriche che si diceva avere a fare al Monte (il qual luogo avea dato in feudo al papa il signor duca di Fiorenza), il papa adunque, vedutolo volentieri, ordinò che gli fusse dato in Roma da vivere senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il papa d' accrescere il Monte Sansavino sua patria e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d' acque, Giorgio Vasari, ch' ebbe ordine dal papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a Sua Santità Niccolò Soggi, pregando che gli fusse dato cura d' essere soprastante a quell' opere: onde andato Niccolò ad Arezzo, con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che stracco dalle fatiche di questo mondo, dagli stenti, e dal vedersi abbandonato da chi meno doveva farlo, finì il corso della sua vita, ed in S. Domenico di quella città fu sepolto. Nè molto dopo Domenico Giuntalocchi,

essendo morto Don Ferrante Gonzaga, si partì di Milano con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita; ma non vi trovando nè amici nè parenti, e conoscendo che quella stanza non faceva per lui, tardi pentito d' essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò in Lombardia a servire i figliuoli di Don Ferrante. Ma non passò molto che, infermandosi a morte, fece testamento e lasciò alla sua comunità di Prato dieci mila scudi, perchè ne comperasse tanti beni e facesse un'entrata per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari pratesi, nella maniera che ella ne teneva e tiene alcuni altri secondo un altro lascito: e così è stato eseguito dagli uomini della terra di Prato, onde come conoscenti di tanto benefizio, che in vero è stato grandissimo e degno d'eterna memoria, hanno posta nel loro consiglio, come di benemerito della patria, l' imagine di esso Domenico.





IL TRIBOLO

VITA
DI NICCOLO'
DETTO IL TRIBOLO
SCULTORE ED ARCHITETTORE.

Raffaello legnaiuolo soprannominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Firenze, avendo avuto l'anno 1500, secondo che egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle che al battesimo fusse chiamato come suo padre Niccolò, deliberò, comecchè povero compagno fusse, veduto il putto aver l'ingegno pronto e vivace e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse a leggere e scrivere bene, e far di conto; perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo ed in tutte l'azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo che sempre travagliava e tribolava se e gli altri, che si perdè il nome di Niccolò, e s' acquistò di maniera il nome di Tribolo, che così fu poi sempre chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma vedutolo in pochi mesi male atto a cotale esercizio, ed anzi sparutello, magro, e male complessionato che nò, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le mag-

gior fatiche di quell' arte e si mettesse a intagliar legnami, ma perchè aveva inteso che senza il disegno, padre di tutte l' arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro, volle che il suo principio fusse impiegar il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami e grottesche; ed ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare, veduto che al fanciullo serviva l' ingegno e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, che egli finalmente appresso di se non poteva altro imparare che lavorare di quadro, onde avutone prima parole con Ciappino legnaiuolo, e da lui, che molto era domestico ed amico di Nanni Unghero, consigliatone ed aiutato, l' acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d' intaglio e di quadro, praticavano del continuo Iacopo Sansovino scultore, Andrea del Sarto pittore, ed altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni, il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro e d' intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovezzano fuor della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini che allora si faceva murare da Giovanni fratello del detto Zanobi in sulla piazza di Santa Trinita, ed in Gualfonda pel giardino e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, ed altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia ed a dir al Riccio, che dimandava onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in

quell'arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto o con Iacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell'Unghero, percicocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio ed aiuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Iacopo Sansovino, che lo prese volentieri per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, ed aver veduto che si portava bene nel disegno e meglio nel rilievo. Faceva Iacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell'opera di Santa Maria del Fiore a concorrenza di Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Iacopo apostolo di marmo, che ancor oggi in quell'opera si vede insieme con l'altre: perchè il Tribolo con queste occasioni d'imparare, facendo di terra e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell'arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Iacopo amandolo più un giorno che l'altro, cominciò a dargli animo ed a tirarlo innanzi con fargli fare ora una cosa ed ora un'altra, onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo da Settignano e Pippo del Fabbro giovani di grande speranza, perchè il Tribolo gli passava di gran lunga, non pur gli paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l'Apostolo ed un Bacco che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino ed un acquaio di pietra di macigno per le sue case che sono alla piazza di Madonna,

fece fare alcuni putti grandi di terra che andavano sopra il cornicione al Tribolo, il quale gli condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni, veduto l' ingegno e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi di allogare per lo re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Iacopo discepolo d' Andrea Contucci da Monte Sansavino ed aver nome non solo di paragonare il maestro suo nomo di gran fama, ma d' aver anco più bella maniera, fu cotale lavoro allogato a lui col mezzo de' Bartolini, laddove fatto Iacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie e di figure di cera fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovane, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansavino, parendogli oggimai poter far da se, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi essendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino che versa acqua in un vivaio, che oggi si vede a S. Casciano, luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere del Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M Bartolommeo Barbazzi gentiluomo bolognese, si ricordò che per Bologna si cercava d un giovane che lavorasse bene, per metterlo a far figure e storie di marmo nella facciata di S. Petronio, chiesa principale di quella città: perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere che gli piacquero, e pa-

rimente i costumi e l' altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna, dove egli con molta diligenza e con molta sua lode fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell' ornamento della porta di S. Petronio che va allo spedale della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato e carezzato da M. Bartolommeo cominciò la peste dell'anno 1525 in Bologna e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo, per fuggir la peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso e pestilenziale, si partì cessato che fu, e se ne tornò, essendo là chiamato, a Bologna; dove M. Bartolommeo non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amici suoi e parenti, a far fare una sepoltura per se e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo, anzi che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavar' i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravargli di maniera, che non solo fusse (come fu) più agevole al condurgli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti essendo stati condotti a Bologna per some con tutta l' opera, furono sopraggiugnendo la morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolor cagione al Tribolo che se ne tornò in Toscana) messi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze andando in Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta Scultore

4

suo amicissimo, che lavorava nell' opera del duomo di quella città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l' altar maggiore ed il tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelliere in mano, tolse invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a far uno de' detti angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l' angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l' ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell' arte, molto tempo, e non avendone dall' operaio avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Firenze, si riscontrò in Gio. Battista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che potea sculture e pitture per mandar in Francia al re Francesco primo, ma comperava anticaglie d' ogni sorte e pitture d' ogni ragione, purchè fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l' incassava e mandava via, e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio. Battista aveva un vaso di granito antico di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciò servisse per una fonte di quel re, aperse l' animo suo al Tribolo, e quello che disegnava fare, onde egli messosi

giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio tiene con le mani quel vaso che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d' alcuni putti tutti traforati e spiccati dal marmo che, tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l' altro ordine di poppe piene di quadrupedi, ed i piedi fra molti e diversi pesci, restò compiuta cotale figura con tanta diligenza e con tanta perfezione, ch' ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel re, e d' esser posta come cosa rara a Fontanableo. L' anno poi 1529, dandosi ordine alla guerra ed all' assedio di Firenze, papa Clemente VII per veder in che modo ed in quai luoghi si potesse accomodare e spartir l' esercito, e vedere il sito della città appunto, avendo ordinato che segretamente fosse levata la pianta di quella città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese, ed altre cose, dentro le piazze e le strade, ed intorno le mura ed i bastioni con l' altre difese, fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaia buon maestro d' oriuoli e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante; il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo, e con molto giudizio, perciocchè il Tribolo fu quegli che mise innanzi che detta pianta si facesse, acciò meglio si potesse considerar l' altezza de' monti, la bassezza de' piani, e gli altri particolari di rilievo; il che fare non fu, senza molta fatica e pericolo, perchè stando fuori tutta la notte a misurar le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar

anche l'altezza e le cime de' campanili e delle torri, intersecando con la bussola per tutti i versi; ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro, non condussero così fatt' opera se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di' sugheri perchè fusse più leggera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al papa, il quale nell' assedio di Firenze se ne servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute che occorsero durante quell' assedio con molta sua sodisfazione, per esser cosa nel vero rara e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipignere in fresco e ritrarre di naturale in piazza presso alla Condotta tre capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione; nel qual governo avendo Benvenuto spesso ragionamenti col papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di cele-

brare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente, di maniera che Clemente finito l'assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna da Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d'Andrea Contucci dal Monte a Sansavino, ordinò che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo e gli desse a finir di quelle storie che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo, d'ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone nominato il Mosca, rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Francesco da Sangallo il giovane, Girolamo Ferrarese scultore discepolo di maestro Andrea, e Simone Cioli, Ranieri da Pietrasanta e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna, onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di fare, fra molte figure che stanno a vedere sposare la Vergine, uno che rompe tutto pieno di sdegno la sua mazza, perchè non era fiorita, e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno che ha di non avere avuto egli così fatta ventura, la quale opera finita e quelle degli altri ancora, con molta perfezione aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata e finita del tutto, quando papa Clemente aven-

do veduto tutte quell' opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Buonarroti, a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo, ed a tutto il lavoro, secondo i modelli e con l' aiuto di Michelagnolo, quanto più presto, acciò finita la sagrestia tutti potessero, mediante l' acquisto fatto sotto la disciplina di tant' uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo: e perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il papa Michelagnolo a Firenze, e con esso lui fra Gio: Agnolo de' Servi, il quale aveva lavorata alcune cose in Belvedere, acciò gli aiutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un S. Cosimo, che insieme con un S. Damiano allogato al Montelupo dovea mettere in mezzo la Madonna. Dato a far queste, volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del duca Giuliano che già aveva fatta egli, l' una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente e col capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del duca Giuliano, e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente e festoso mostrasse esser allegro dell' ornamento e splendore che gli recava l' anima e lo spirito di quel signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra, perchè o fusse la mutazione dell' aria, o la sua debole complessione, o l' aver disordinato nella

vita, s' ammalò di maniera, che convertitasi l' infermità in quarantana, se la tenne addosso molti mesi con incredibile dispiacer di se, che non era men tormentato dal dolor d' aver tralasciato il lavoro e dal vedere che il Frate e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso: il quale male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo cominciò a lavorare il marmo con tanta diligenza e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua, quando la fortuna che a' bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l' animo a tanti eccellenti uomini che speravano sotto Michelagnolo con utilità grandissime acquistarsi nome immortale e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo e tutto perduto d' animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Firenze nè fuori poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico e l' amò di cuore ed aiutò quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli che non si smarrisse, perchè farebbe in modo che il duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliar assai stretta servitù, ond' egli ripreso un poco d' animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S. Lorenzo, mentre s' andava pensando al bisogno suo, tutte le figure che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la

Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio: Battista Figiovanni priore di S. Lorenzo, al quale donò la Notte perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio che stava con sua Eccellenza, sapendo che egli attendeva a cotali studi: la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Battista del Cinque un ornamento bellissimo di quadro con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, che era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini, provveditore, della forteaza che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del duca s' avevano a fare per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo con due figure nude figurate per due Vittorie. la qual'arme condotta con prestezza e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni che sostengono l' arme e le figure, piacque tanto al duca, che pose al Tribolo amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli 'l duca per difendersi innanzi a Carlo V imperatore, tornato allora da Tunisi, da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la signora Margherita d' Austria sua figliuola, scrisse a Firenze che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la città facessero fare ornamenti magnifici e grandissimi per

ricevere con magnificenza conveniente l' imperatore che veniva a Firenze, onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza che ordinò che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d' aver ucciso l' idra, alto sei braccia e tutto tondo ed inargentato, il quale fu posto in quell' angolo della piazza di S. Felice che è nella fine di via Maggio, con questo motto di lettere d' argento nel basamento: *Ut Herculea labore et aerumnis monstra edomuit, ita Caesar virtute et clementia, hostibus victis seu placatis, pacem Orbi terrarum et quietem restituit*. L' altre furono due colossi d' otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada che si posava sulla spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero con il corno d' Amaltea in una mano e con un timone nell' altra, coloriti come se fussero stati di bronzo, con queste parole nei basamenti, cioè sotto l' Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l' altro: *Bagradas ex Africa*. La quarta fu una statua di braccia cinque in sul canto de' Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d' olivo e nell' altra una face accesa che metteva fuoco in un monte d' arme poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con questa parole: *Fiat pax in virtute tua*. Non dette il fine che aveva disegnato al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di S. Trinita, sopra il quale aveva es-

sere la statua dell' imperatore armato, perchè non avendo il Tasso, intagliatore di legname suo amicissimo, usato prestezza nel fare il basamento e l' altre cose che vi andavano di legni intagliati, come quello che si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo sopra la terra ancor fresca il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Ferdinfratre, expulsit iterum Turcis, Africaeque perdomita, Alexander Med. Dux Florentinae D.D.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze: e perchè potesse alloggiare ella e la viceregina di Napoli che era in sua compagnia, secondo l'ordine di S. Ecc., in casa di M. Ottaviano de' Medici, comodamente, fatta in quattro settimane con istupore d'ognuno una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l'aiuto di circa novanta scultori e pittori della città fra garzoni e maestri, demmo compimento, quanto alla casa ed ornamenti di quella, all' apparecchio delle nozze, dipignendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo che a tante nozze conveniva, nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all' altre cose, intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due termini grandi, le quali reggevano un' arme dell' imperatore pendente dal collo d' un' aquila tutta tonda molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti pur tutti tondi e grandi, che sopra i frontespizj d' alcune porte

mettevano in mezzo certe teste che furono molto lodate. In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno suo grande amico lo pregava fosse contento andare a Bologna a fare alla Madonna di Galiera, dove era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo par di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d' una Madonna che saglie in cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima, mise mano a lavorare, ma con poca sua sodisfazione, perchè essendo il marmo che lavorava di quelli di Milano, salgno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo, senza una dilettazione al mondo di quelle che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch' ella era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il duca Alessandro a far torlar Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l' opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Firenze, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d' Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità e la grandezza dell' arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m' ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto principe mio amorevole signore, che se io andava a Roma, come

egli aveva inteso che io voleva fare, in tutto deliberato di lasciare le corti e seguitare i miei studi, che so gli rincresceva di qualche partito, perciocchè, avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso che non gli bisognò altramente cercar partito in Roma, perchè essendo creato duca di Fiorenza il sig. Cosimo de' Medici, uscito che egli fu de' travagli che ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nemici a Monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello vicina a Firenze poco più di due miglia, dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da S. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della signora Maria madre del duca, e stato sempre muratore di casa ed antico servitore del sig. Giovanni, si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi, onde dato principio a far' un condotto che ricevesse tutte l' acque del poggio della Castellina, luogo lontano a Castello un quarto di miglio o più, si seguitava con buon numero d'uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il duca che maestro Piero non aveva nè invenzione nè disegno bastante a far un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito e l' acque richiedevano, un dì che sua eccellenza era in sul luogo e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici e Cristofano Rinieri amico del Tribolo e servitore vecchio della signora Maria

e del duca, celebrarono di maniera il Tribolo per uomo dotato di tutte quelle parti che al capo d' una così fatta fabbrica si richiedevano, che il duca diede commissione a Cristofano che lo facesse venire da Bologna: il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo che non poteva aver miglior nuova, che d'avere a servire il duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, ed arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Eccellenza illustrissima avendo inteso da lui quello che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione che facesse i modelli: perchè a quelli messo mano s'andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da S. Casciano faceva l' acquidotto e conduceva l' acque, quando il duca, che intanto aveva cominciato per sicurtà della città a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell' assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò che il Tribolo facesse un' arme di pietra forte con due Vittorie per l' angolo del puntone d' un baluardo che volta in verso Firenze. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme che era grandissima ed una di quelle Vittorie alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell' opera imperfetta; percioccbè avendo maestro Piero tirato molto innanzi il condotto e l' acque con piena sodisfazione del duca, volle sua Eccellenza che il Tribolo cominciasse a mettere in opera per ornamento di quel luogo i disegni ed i modelli che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il S. Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti

e gli ornamenti delle fonti, sia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo e sito di Castello.

La villa di Castello posta alle radici di monte Morello sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per spazio d' un miglio e mezzo fino al fiume Arno, e là appunto, dove comincia la salita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno, perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivai pieni d' acqua viva che viene da uno acquidotto antico fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Firenze, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo, che cammina a un viale della medesima larghezza coperto dagli lati e di sopra nella sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori, che camminando sopra il detto viale lungo braccia trecento, con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti ed a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le logge, sale e camere terrene dirittamente; dal qual giardino segreto per una porta alla banda di ponente si ha l' entrata in un altro giardino grandissimo tutto pieno di frutti e terminato da un salvatico

d' abeti che cuopre le case de' lavoratori e degli altri che li stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo, le stalle ed il giardino segreto, e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie, il quale, acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il sole di mezzo giorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi, e nell' estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d' intorno, e alla città parimente. E' nel mezzo di questo giardino un salvatico d' altissimi e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d' un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell' ordine condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dove è il primo prato con i due vivai ed il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d' un miglio col medesimo ordine e coperta andasse infino al fiume Arno, e che l'acque che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l'accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorti di pesci e gamberi. Al palazzo (per dir così, quello che si ha da fare come quello che è fatto) voleva fare una loggia innanzi, la quale, passando un cortile scoperto, avesse dalla

parte dove sono le stalle altrettanto palazzo quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardin segreto ed altro: il quale accrescimento arebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo ed una bellissima facciata. Passato il cortile dove si entra nel giardin grande del laberinto nella prima entrata dove è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima per bocca d'una statua uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all'altra, e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l'acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell'ornamento dell'acque con zampilli e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo che gettassero acqua, da ogni banda una fonte, e ne' cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue, siccome nell' altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de' viali che traversano il

giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varj spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entra in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura, non molto lungo rispetto al monte, ed in questo avevano a esser da due lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere in mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate, e dirimpetto a queste due nel muro del giardino ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell' altro che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve l' acque, e questo giardino aveva a essere tutto pieno d' aranci che vi arebbono avuto ed averanno quanto che sia comodo luogo, per essere dalle mura e dal monte difeso dalla tramontana ed altri venti contrarj. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda a un salvatico di cipressi, abeti, lecci e allori, ed altre verzure perpetue con bell'ordine compartite in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo come poi si è fatto, un vivaio bellissimo, e perchè questa parte strignendosi a poco a poco fa un angolo, perchè fusse ottuso, l'aveva a spuntare la larghezza d' una loggia, che salendo parecchi scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto ed intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Cajano, Fiorenza, Prato, Siena e ciò che vi è all' intorno a molte mi-

glia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da S. Casciano condotta l' opera sua dell'acquidotto insino a Castello, e messovi dentro tutte l'acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo preso l' assunto di guidare tutta quella muraglia da se, s'avvedde, ancorchè fussero in gran copia l'acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello che egli si era messo in animo di fare, senza che quella che veniva dalla Castellina non saliva a tanta altezza, quanto era quella di che aveva di bisogno. Avuto adunque dal sig. duca commissione di condurvi quelle della Petraia, che è a Cavalier a Castello più di centocinquanta braccia, e sono in gran copia e buone, fece fare un condotto simile all'altro e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciò per quello le dette acque della Petraia venissero al vivaio per un altro acquedotto, che avesse la caduta dell'acqua del vivaio e della fonte maggiore: e ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno d' architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo, in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo monte Asinaio, la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo che aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l' acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte che oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in sulla spalla il fiume Mugnone, il quale è in una nicchia grande di pietra bigia con bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna, la quale opera se fusse stata finita in

tutto, come è in parte, arebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel monte Asinaio. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, una figura di pietra bigia lunga quattro braccia e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l'altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta; e dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una luna, che è l'antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una dell' imprese del duca, dai quali capricorni pendono alcuni festoni e maschere bellissime; e dalle labbra esce l'acqua del detto pilo che, essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi dai detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar, poichè è cascata in sul basamento cavo del pilo, per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove avea disegnato il Tribolo che si facesse il monte Asinaio che aveva a dar l'acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall' altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d' Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l'acqua della detta Falterona

Ma perchè la figura di detto monte nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte, e del fiume Arno che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere sopra un leone che tiene un giglio in mano, e l'acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto che si è detto ricevere la sua la statua del fiume Mugnone, e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro se non che è un peccato che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l'opera del condotto, fece venire l'acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci, e poi l'altro, la conduce al laberinto, e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi prese l'acque d'Arno e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo che erano sparse per quel piano con bell'ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che, volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che s'accostano per vedere la fonte, e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte ed al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo, il che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e stata la squadra

a pendio, di quello far piano e de'sederi il medesimo.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati, con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza d'un marmo, stato condotto molto prima a Castello insieme con una gran tavola pur di marmo dalla villa dell'Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non arebbe peravventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell'artifizio, e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua bellissimi, sopra il quale piede era d'animo il Tribolo che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia figurata per una Fiorenza, e dimostrare che dai detti monti Asinaio e Falterona vengono l'acque d'Arno e Mugnone a Fiorenza, della qual figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli ne faceva uscir acqua. Condotta poi l'acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell'acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque dell'otto facce sagliè un grado alto un quinto ed ogni angolo del-

le otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale nei risalti e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere molto comoda a salire. Le sponde della fonte hanno garbo di vaso, ed il corpo della fonte, cioè dentro dove sta l' acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini e tutti tondi e grandi quanto il vivo, ed incatenandosi con le braccia, e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E perchè l'aggetto della tazza che è tonda ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia a uso di grondaia nel detto vaso a otto facce, onde i detti putti che sono in sul piede della tazza non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza quasi fanciullescamente essersi là entro per non bagnarsi scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribulo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche che versano acqua per bocca, e quest' acqua è quella del condotto principale che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra

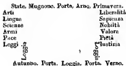
questi putti è il resto del fuso di questo piede, il quale è fatto con certe cartelle che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, sta sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme con i putti per far la pioggia che cade, come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, la quale secondo il disegno del Tribolo è poi stata fatta da altri come si dirà a suo luogo, dalla bocca del quale Anteo in cambio dello spirito disegnò che dovesse uscire, ed esce per una canna, acqua in gran copia: la quale acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle che vanno al vivaio ed alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina vanno alle fonti della Falterona e di monte Asinaio, e quindi a quelle d' Arno e Mugnone come si è detto, e dipoi, riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande dove sono i putti con l' oche. Di qui poi arebbono a ire secondo il disegno del Tribolo per due condotti, ciascuno da per se, ne' pili delle logge ed alle

tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti verso ponente è tutto pieno d'erbe straordinarie e medicinali, onde al sommo di quest' acqua nel detto giardino di semplici, nel mezzo della fontana dietro a un pilo di marmo, arebbe a essere una statua d' Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorte desiderare migliore, onde credo che si possa dire con verità, ch' ella sia la più bella fonte e la più ricca, proporzionata e vaga che sia stata fatta mai, perciocchè nelle figure, ne' vasi, nelle tazze, e insomma per tutto si vede usata diligenza ed industria straordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta statua d' Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso levante in un pratello fuori del giardino acconciò il Tribolo una quercia molto artifiziosamente, perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra e d' intorno d' ellera intrecciata fra i rami che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno similmente coperta, in cima della quale nel mezzo della quercia è una stanza quadra con sederi intorno e con appoggiatoi di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo, nel quale per una canna viene e schizza all' aria molt' acqua, e per un'altra la caduta si parte, le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono

punto; e l'acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volgere di certe chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi instrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti ed uffiej, ragunate insieme se ne vanno ai due vivai che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fusse l'animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, ed a così fare l'aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore, e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno, e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si trova la stagion sua. All'entrata in sulla man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all'insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero e mostrassero la grandezza e la bontà della casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel duca Cosimo; e queste erano la Iustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza, e la Liberalità, le quali sono sempre state nella casa de'Medici, ed oggi sono tutte nell'Eccellentissimo sig. duca per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio, e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella città di Firen-

ze, leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue, e arti, e perchè il detto Sig. duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l'armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue e virtù, e liberale nell' arti, voleva il Tribolo che all' incontro della Iustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza, e Liberalità, fussero quest' altre in su la man manca, come si vedrà qui di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue, e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue e simulacri fussero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in sui frontespizj, cioè in ciascuno una testa d' alcun ritratto d' uomini della casa de' Medici, come dire sopra la Iustizia il ritratto di sua Eccellenza per essere quella sua peculiare, alla Pietà il magnifico Giuliano, al Valore il sig. Giovanni, alla Nobiltà Lorenzo vecchio, alla Sapienza Cosimo vecchio ovvero Clemente VII, alla Liberalità papa Leone; e ne' frontespizj di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste di casa Medici o persone della città da quella dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intrigata, si sono qui appresso messe con quest' ordine:





I quali tutti ornamenti nel vero arebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d'Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, sin che il Sig. duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini ed il duca che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti che ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia d'acqua, quanta è quella che vi si vede, disegnava che s'andasse a trovare l'acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme, e da Castello con un acquidotto, simile a quello che avea fatto, condurle a Fiorenza in sulla piazza del suo palazzo. E certo se quest'opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre che era molto occupato in diversi negozj del duca) era non molto vivo, non se ne fece altro, ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non

condusse di sua mano altro che le due fonti con que' due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua di Fiesole: nascendo ciò non da altro, per quello che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozj del duca, il quale fra l' altre cose gli fece fare fuori della porta a S. Gallo sopra il fiume Mugnone un ponte in sulla strada maestra che va a Bologna, il qual ponte, perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch' egli l'arco, secondo che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova e molto lodata, facendo massimamente congiugnere l'arco di pietra sbiecato in modo da tutte le bande, che riuscì forte, ed ha molta grazia, ed insomma questo ponte fu una molto bell' opera. Non molto innanzi essendo venuta voglia al duca di fare la sepoltura del sig. Giovanni de' Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza d' uno che n'aveva fatto Raffaello da Monte Lupo, favorito da Francesco di Sandro, maestro di maneggiar armi appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il duca che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se n' andò a Carrara a far cavare i marmi, dove cavò anco i due pili per le logge di Castello, una tavola e molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio: Battista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, a Roma per negozj del sig. duca, fu trovato da Baccio Bandinelli che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di papa Leone X e Clemente VII, e richiesto di favore appresso sua Eccellenza: perchè avendo esso M. Gio: Battista scritto al duca che il Bandinello desiderava ser-

virlo, gli fu riscritto da sua Eccellenza che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al duca con l'audacia sua, con promesse e mostrare i disegni e modelli, che la sepoltura del detto sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così preso de' marmi di Michelagnolo che erano in Fiorenza in via Mozza, guastatili senza rispetto, cominciò l'opera, perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato, per essere egli troppo freddo e buono, il lavoro. L'anno che si fece parentado fra il sig. duca Cosimo ed il sig. Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, allora vicerè di Napoli, pigliando il sig. duca per moglie la signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l'apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni e frontespizj, e perchè il detto arco andava tutto pieno di storie e di figure, oltre alle statue che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Battista Franco Viniziano, Ridolfo Grillandaio, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque che fece il Tribolo in quest' opera, la quale su posta sopra il frontespizio nella punta del mezzo sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l'altro al collo; e questa, dove calla il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda,

delle quali figure che stavano a giacere, una era la Sicurtà che s' appoggiava sopra una colonna con una verga sottile in mano, e l' altra era l' Eternità con una palla nelle braccia, e sotto ai piedi un vecchio canuto figurato per lo Tempo col Sole e la Luna in collo. Non dirò quali fussero l' opere di pittura che furono in quest' arco, perchè però vedersi da ciascuno nelle descrizioni dell' apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle de' più illustri di casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto fece un sontuosissimo apparato pieno di storie, cioè da una parte di Romani e Greci, e dall' altre cose state fatte da uomini illustri di detta casa Medici, che tutte furono condotte dai più eccellenti giovani pittori che allora fussero in Fiorenza di ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco di Sandro, Francesco Bachiacca, Domenico Conti, Antonio di Domenico, e Battista Franco Viniziano. Fece anco il Tribolo in sulla piazza di S. Marco sopra un grandissimo basamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo dua bellissime storie nel zoccolo che era sopra le cornici) un cavallo di braccia dodici con le gambe dinanzi in alto, e sopra quello una figura armata e grande a proporzione, la quale figura avea sotto genti ferite e morte, e rappresentava il valorosissimo Sig. Giovanni de' Medici, padre di sua Eccellenza. Fu quest' opera con tanto giudizio ed arte condotta dal Tribolo, ch' ella fu ammirata da

chiunque la vide; e quello che più fece maravigliare, fu la prestezza colla quale egli la fece, aiutato fra gli altri da Santi Buglioni scultore, il quale cadendo rimase storpiato d'una gamba, e poco mancò che non si morì. Di ordine similmente del Tribolo fece, per la commedia che si recitò, Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella vita sua) una maravigliosa prospettiva; ed esso Tribolo fece per gli abiti degl' intermedi, che furono opera di Gio: Battista Strozzi, il quale ebbe carico di tutta la commedia, le più vaghe e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d' acconciature di capo e d' altri abbigliamenti che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione che il duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell' ingegno del Tribolo, come in quella degli Orsi, per un palio di Bufale, in quella de' Corbi, ed in altre. Similmente l' anno che al detto sig. duca nacque il sig. Don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel tempio di S. Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo e capace di cento nobilissime giovani, le quali l' avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto tempio, dove aveva a ricevere il battesimo, ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece che quel tempio, che per se è antico e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno riccamente adorni di pitture e d' oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni, ed in sui canti dell' otto facce

* 8

erano certi viticcioni, i quali movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso e con le spalle alcuni festoni che giravano e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò avea fatto il Tribolo nel mezzo di questo vaso un basamento di legname con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il S. Gio: Battista di marmo alto braccia tre di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella vita di esso Donatello. Insomma essendo questo tempio dentro e fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare, era solamente stata lasciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia che l'altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un giorno il duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito e luogo e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente che a quella cappella principale non si fusse avuto cura, onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò che tutta quella parte fusse coperta con una tela grandissima dipinta di chiaroscuro, dentro la quale S. Gio. Battista battezzasse Cristo, ed intorno fussero popoli che stessero a vedere e si battezzassero, altri spogliandosi ed altri rivestendosi in varie attitudini, e sopra

fusse un Dio Padre che mandasse lo Spirito Santo, e due fonti in guisa di fiumi per Ion e Dan., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerco di far quest' opera da M. Pier Francesco Riccio maiordomo allora del duca e dal Tribolo, Iacopo da Pontormo non la volle fare, perciocchè il tempo che vi era solamente di sei giorni non pensava che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandaio, Bronzino, e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e favorando per M. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in S. Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo e col Tasso, perciocchè avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto M. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della corte, ancorchè fusse virtuoso e dabbene, la qual cosa era cagione che molti, i quali con l' aiuto di tanto principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baie inzampognava colui di sorte, che non faceva e non voleva in certi affari se non quello che voleva il Tasso, il quale era architettore di palazzo e faceva ogni cosa. Costorò dunque avendo alcun sospetto d' esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità e sciocchezze, e più cercava di farsi da qualcosa mediante gli studi dell' arte che con favore, non pensavano al fatto suo, quando gli fu dato ordine dal sig. duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione; la quale, opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la

diede finita in quel modo che sanno coloro che videro quanta grazia ed ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quanto ella rallegrasse quella parte che più n' aveva bisogno in quel tempio e nelle magnificenza di quella festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode; ed una gran parte degli ornamenti che fece fra le colonne, volse il duca che vi fussero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla villa di Cristofano Riniari a Castello, mentre che attendeva alle fonti del duca, sopra un vivaio che è in cima a una ragnaia in una nicchia un fiume di pietra bigia grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte e diligenza, che pare tutto d' un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo per ordine di sua Eccellenza a voler finire le scale della libreria di S. Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n' ebbe quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di Michelagnolo, con ordine del duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Firenze. Ma non gli riuscì nè l' uno nè l' altro, perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò, e quanto alle scale mostrò non ricordarsi più nè di misure nè d'altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze, e non potendo seguitare l' opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi e rossi,

siccome alcuni pavimenti che aveva veduti in Roma; ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca mescolata col bolo per fare diversi intagli in que' mattoni; e così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco e soffittato di sopra, che fu cosa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza per Don Giovanni di Luna allora Castellano, un'arme di pietra bigia, ed un'aquila di tondo rilievo grande con due capi, quale fece di cera, perchè fusse gettata di bronzo; ma non se ne fece altro, e dell'arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era costume della città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di S. Giovanni Battista in sulla piazza principale la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di razzi ed altri fuochi lavorati, la qual girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora d'una città o d'un inferno, come più piaceva all'inventore, fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di sotto si dirà, bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, e particolarmente de' lavorati, tratta Vannoccio Sanese ed altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname con spazj larghi che spuntino in fuori da piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma s'alzino mediante le distanze a poco a poco del pari, e secondando l'un l'altro, empiano il cielo del fuoco che è nelle ghirlande da sommo e da piè, si vanno, dico, spartendo

larghi, acciò non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stando legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere o d'altre cose simili. Ma l'importanza sta nell' accomodarla in modo, che'i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l' opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo ed acquavite, a poco a poco cammina ai luoghi dove egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco e siano sottoposte agl' incendi ed era stata fatta molto innanzi la città di Sodoma e Lotto con la figliuole che di quella uscivano, ed altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell' Inferno, e molto prima Orfeo che traeva seco da esso inferno Euridice, e altre molte invenzioni, ordinò sua Eccellenza che non certi fantocciai, che avevano già molt' anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa che avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo, egli con quella virtù ed ingegno che aveva l'altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia, il qual tempio egli finse che fusse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d' arme che aveva ai piedi, le quali armi, sta-

tua della Pace, e tutte l' altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima, erano, dico, di cotali materie, acciò l' opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio che traversava la piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben'è vero, che essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l' una all' altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell' incendio, e grande e subita vampa, che ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname ed a quello che dovea conservarsi, si abbruciarono i canapi ed ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo e poco piacere de' popoli. Ma, quanto appartiene all' opera, ella fu la più bella che altra girandola, la quale insino a quel tempo fusse stata fatta giammai.

Volendo poi il duca fare per comodo de' suoi cittadini e mercanti la loggia di Mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale come capo maestro de' capitani di Parte e commissari de' fiumi e sopra le fogne della città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, ai loro letti, riturare ponti, ed altre cose simili, diede il carico di quest' opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maiordomo, per farlo di falegname architettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol mostrasse e facesse molto l' amico con esso lui.

E che ciò sia vero, conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de' capitelli delle colonne, che sono a canto ai pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima d' essi capitelli, onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta della chiesa di S. Romolo, ed una finestra inginocchiata in sulla piazza del Duca d' un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base e facendo tante altre cose senza misure o ordine, che si poteva dire che l' ordine tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest' uomo, per non dir nulla delle cose che fece in palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine, nè misura nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate, fuor di squadra e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non parea che dovesse comportare che il suo principe gettasse via i danari, ed a lui facesse quelle vergogna in su gli occhi, e che è peggio, non dovea comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la prosunzione e pazzia dell' uno in voler fare quell' arte che non sapeva, ed il simular dell' altro, che affermava quello piacergli che certo sapeva che stava male; e di ciò facciano fede l'o-

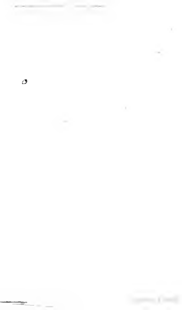
pere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del duca e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello che avvenne al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore per aver lasciato un' arte nella quale molto valeva e datosi a un' altra della quale non sapea straccio e gli apportò poco onore: così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fusse molto eccellente e faceva stupire ognuno, e datosi a volere dirizzare fiumi, l' una non seguitò con suo onore, e l' altra gli apportò anzi danno e biasimo, che onore ed utile, perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compero il duca Cosimo il palazzo de' Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d' adornarlo di giardini, boschi, e fontane e vivai, ed altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo che egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual palazzo de' Pitti, che è il più bello d' Europa, si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da sua Eccellenza nell' isola dell' Elba, non solo perchè vedesse la città e porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti,

la quale ricevesse l' acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato agli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato che trovò ogni cosa piena di rumori e maladizioni contra di se, avendo di que' giorni le piene ed inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que' fiumi che egli aveva rassettati, ancorchè forse non per suo difetto in tutto fusse ciò avvenuto. Comunque fusse, o la malignità d'alcuni ministri e forse l' invidia, o che pure fusse così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa al Tribolo, il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti che nò, dubitando che la malignità di qualcuno non gli facesse perdere la grazia del duca, si stava di malissima voglia quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì an d' agosto l' anno 1550, nel qual tempo essendo Giorgio in Firenze per far condurre a Roma i marmi delle sepolture che papa Giulio III fece fare in S. Pietro a Montorio, come quegli che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò e confortò, pregandolo che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l' opera di Castello, lasciando andare i fiumi che piuttosto potevano affogargli la fama, che fargli utile o onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo se non fusse stato impedito dalla morte che gli chiuse gli occhi a dì 7 di Settembre del medesimo anno. E così l'opere di Castello state da lui cominciate e messe innanzi rimasero imperfette, per-

dicocchè sebbene si è lavorato dopo lui ora una cosa ed ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza e prestezza che si faceva, vivendo Il Tribolo, e quando il signor duca era caldissimo in quell' opera. E di vero chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle spendono volentieri e non hanno maggior cura, è cagione che si devia e si lascia imperfetta l' opera che arebbe potuto la sollecitudine e studio condurre a perfezione; e così per negligenza degli operatori rimane il mondo senza quell' ornamento, ed eglino senza quella memoria ed onore, percioc-chè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede voglia finirla secondo il disegno e modello del primo, con quella modestia che Giorgio Vasari di commissione del duca ha fatto, secondo l' ordine del Tribolo, finire il vivaio maggiore di Castello e l' altre cose, secondo che di mano in mano verrà che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni sessantacinque, fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura, e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l' aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio ed atto a ciò, oggi attende ai condotti dell' acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza.







VITA
DI PIERINO DA VINCI
SCULTORE.

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuor dell' uso comune non accadeva che l' interrompesse, certamente costui ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una come per l' altra parte, e per quanto e' fece e per quel che fatto arebbe, meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni che egli visse, e torgli le degne lode nel giudizio di coloro che dopo noi verranno, considerando che egli allora fioriva e d' età e di studj, quando quel che ognuno ammira fece e diede al mondo, ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nimica i frutti e la pianta non isvegheva.

Ricordomi d' aver altra volta detto, che nel castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque dopo Lionardo Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d' avere un figliuolo

mastio, e narrando molto volte alla moglie la grandezza dell' ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d' ingegno mirabile, in tanto che venuto a Vinci ed in casa di Bartolommeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissono al padre, l' astrologo e 'l chiromante insieme, la grandezza dell' ingegno suo, e che egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell' arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costor profezia, perchè nell' una parte e nell' altra (bastando in una) nell' arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da se senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall' astrologo e dal chiromante già si sveghava e comneciava in lui a operare: per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio; e parendogli che 'l fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adun-

otre senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che 'l Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl' insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa, toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s' ingegnasse d' aiutare coloro i quali cercavano d'imparare, e che più attendesse agli studj dell'arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti; laddove Piero cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo, si messe con molto ardore d'animo a studiare il dì e la notte, spronandolo la natura, desiderosa di virtù e d'onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti: e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di veder se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, ed appunto avendo fatto allora fare un acquaio di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquaio che gettasse acqua dal mem-

bro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, e fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero coniettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell'arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale di pietra sopra un' arme di palle per M. Pier Francesco Riccio maiordomo del duca, ed egli lo fece con due putti i quali, intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l' arme, la quale è posta sopra la porta d' una casa che allora teneva il maiordomo dirimpetto a S. Giuliano a lato a' preti di S. Antonio. Veduto questo lavoro tutti gli artefici di Firenze fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo che strigne un pesce che getti acqua per bocca per le fonti di Castello; ed avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s' abbracciano l' un l' altro, e, strignendo pesci, gli fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona e con sì bella maniera condotti di gambe, di braccia, e di capelli, che già si potette vedere che egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera quando tornava, e la notte ed i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d' uva, e

il capo gli cingeva una corona d' uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, ed oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora che egli fusse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l' opere sue lui noto e chiaro, di qui si scoperse insieme il parentado e 'l sangue. Laonde tuttavia dappoi sì per l' origine del zio e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all' arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa, onde in lui s' era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d' averne a cavare profitto, non solamente vedendo l' opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d' alcuni amici suoi, e veduta Roma e tutto quello che egli desiderava, se ne tornò a Firenze, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute ed imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo e quattro maschere mezzane e quattro putti piccoli tutti tondi che

soggono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessino a giacere e scherzassino con le braccia e con le gambe nell' acqua con varj gesti, per gettargli poi di bronzo. Il Vinci per commissione del Tribolo gli fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti non è molto tempo intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte e la bontà de' costumi in lui, gli provvedde un pezzo di marmo alto due terzi e lungo un braccio ed un quarto. Il Vinci preso il marmo vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando che egli non era pervenuto ancora a diciassette anni dell'età sua, ed in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo avendo preso l' ufficio del capomaestro delle fogne della città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di S. Maria Novella s' al-

sasse da terra, acciocchè più essendo capace meglio potesse ricevere tutte l' acqua che da diverse parti a lei concorrono, per questo adunque commesse al Vinci che facesse un modello d' un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca inghiottisse l' acque piovane. Dipoi per ordine degli ufficiali della Torre, allogata quest' opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte, e l' opera è tale, che con utilità non piccola della città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell' arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, ed il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d' andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Buonarroti; costui per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d' una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in S.Croce, e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè il Vinci aveva scoperto l' animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo che rende l' anima al padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, ed una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora

qualche segno di gratitudine, dove egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spaccio e lo raccomandava di continovo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Pietro in Vincola alla sepoltura di papa Giulio II, che non si può vedere opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal duca di Firenze provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicchè egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui, il Vinci da queste cose invitato e dall' amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d' avere occasione d'esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l' ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piè, s'avvedde che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali aiutano a versare l'acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d'acqua discorre, nella quale si veggono pesci guizzare ed uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla duchessa,

ed a lei fu molto caro, perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l'arcivescovo Ruggieri contro al conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo disegno. Però mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, messe mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piè il fiume d'Arno che tiene tutta la larghezza della storia, perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca, e paurosa, intesa per la

Fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque ed in corte e da tutti fu tenuta cosa singolare. Era il duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del Mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo messe una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini parlato col duca, e messogli innanzi il Vinci, ottenne che 'l duca volentieri gli concesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza d'aiutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi che l'aiuta tenere il corno dell' abbondanza, mostra in quel sasso, ancorachè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d'un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d'asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre che 'l marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l'uno dall'altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo e 'l disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest'opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra,

ancorachè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma perchè l' opera era faticosissima, s' andava intrattenendo con altri studj e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con S. Giovanni e con S. Lisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l' illustrissima duchessa, ed oggi è fra le cose care del duca nel suo scrittoio.

Messe dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal duca, il quale è nell' opera presente alla città ed alla restaurazione d'essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sapienza e per l' arti risuscitate da lui nella città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l' assediavano per tutto e l' affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella città dalle sopraddette virtù del duca. Tutte queste virtù intorno al duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci; ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono che e' facesse un modello d' una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci man-

dò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda valente maestro d'intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata si fatta, che chi altro non avesse saputo, arebbe detto che certo Michelagnolo l'ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni uomo nell'arte sua, come l'opere sue senza l'altrui testimonio fanno fede, quando il termine a lui prescritto dal cielo, essendo d'appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l'aumento suo veloce in un tratto cessare e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d'arte e di opere, delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo mentre che il Vinci all'altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il duca ebbe a mandare per cose d'importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando lo menò seco, dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio: Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male insieme ancora tolto l'amico, forse per trovare via che il fato s'adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca per lo interesse del negozio a lui commesso, che egli andasse a trovare il duca a Firenze; laonde partendosi dall'infermo ami-

co, con molto dolore dell' uno e dell' altro, lo lasciò in casa dell' abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, benchè egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni di sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavalieri, si fece con l' aiuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all' altra vita, non avendo dell' età sua ancora passato i ventitre anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali s' erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciascheduno gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto:

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde sen voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentarmi resti?
Scolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N' ha privi, o pietà, del secondo VINCI.



BACCIO BANDINELLI

VITA
DI BACCIO BANDINELLI
SCULTORE FIORENTINO.

Ne' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l'arti del disegno pe' favori ed aiuti del Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, fu nella città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Gaiuole, il quale lavorò eccellentemente di cesello e d'incavo per ismalti e per niello, ed era pratico in ogni sorte di grosserie. Costui era molto intendente di gioie e benissimo le legava, e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell'arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della città, di maniera che la sua bottega era tenuta ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo e tutta la casa de' Medici; ed a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo, per la giostra che fece sulla piazza di Santa Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome e molta famigliarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l'opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro e l'amistà, per la quale, e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la città e dominio, gli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell'arte sua. A questo Michelagnolo nella partita loro di Firenze l'anno 1494 lasciarono i Medici

molti argenti e dorerie, e tutto fu da lui segretissamamente tenuto e fedelmente salvato sino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dappoi della fede sua, e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l'anno 1487 un figliuolo il quale egli chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Firenze fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell'arte e dell'avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d'altri giovani, i quali imparavano a disegnare, perciocchè in que' tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buono disegnatore e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani tra' quali s'addomesticò molto con uno chiamato il Piloto, che riuscì dipoi valente orefice e seco andava spesso per le chiese disegnando le cose de' buoni pittori, ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato e del Verrocchio, ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell'età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda pittore ordinario su la piazza di S. Pulinari, dove essendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su detta piazza, Girolamo rivolto a Baccio gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi, rispose Baccio, ed io voglio che noi facciamo come se fusse marmo, e posata presta-

mente la cappa, messe nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemandola neva dove era troppa ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d'un Marforio di braccia otto a giacere, il che il pittore ed ognuno restarono maravigliati, non tanto di ciò che egli avesse fatto, quanto dell'animo che egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro così piccolo e fanciullo. Ed in vero Baccio avendo più amore alla scultura che alle cose dell'orefice, ne mostrò molti segni, ed andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi e gli ritraeva con grande affetto, il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continovò molti giorni d'andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di fra Filippo Lippi, e non restò fino a tanto che e' l'ebbe disegnata tutta, nei panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile e la penna e la matita rossa e nera, la quale è una pietra dolce che viene de' monti di Francia, e segatole le punte conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l'animo e la voglia del figliuolo, mutò ancora egli con lui pensiero, ed insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio: Francesco Rustici scultore de' migliori della città, dove ancora di continovo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio e piaciutigli, lo confortò a seguitare ed a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente l'opere di Donato, dicendogli che egli facesse qualche cosa di marmo, come o testo o di bassorilievo. Inani-

mito Baccio da conforti di Lionardo, si messe a contraffar di marmo una testa antica d'una femmina, la quale aveva formata in un modello da una che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via Larga sopra la porta nel mezzo del cortile che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti nel fine della sua casa una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, ed egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l'altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Buonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini per la sala del consiglio grande, concorsero, come s'è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto che egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava, ombrava e finiva, e gl'ignudi intendeva meglio che alcuno degli altri disegnatori, tra' quali era Iacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso ancorchè giovane, ed Alfonso Barughetta Spagnuolo insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando più che tutti gli altri il

luogo Baccio, ed avendone la chiave contraffatta, accadde in questo tempo che Piero Soderini fu deposto dal governo l' anno 1512 e rimessa in stato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo per la rinnovazione dello stato, Baccio da se solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano che Baccio l' aveva stracciato per avere appresso di se qualche pezzo del cartone a suo modo, alcuni giudicarono che egli volesse torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare e farsi noti nell'arte; alcuni dicevano che a far questo lo mosse l' affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Buonarroto aveva tolto molta riputazione; alcuni, forse meglio interpretando, ne davano la causa all' odio che egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla città non piccola, ed il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d' invidioso e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello d' una Cleopatra ignuda, e lo donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d' imparare a dipignere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Buonarroto, ma superarlo di molto in amendue le professioni; e perchè egli aveva fatto un cartone d' una Leda, nel quale usciva dell' uovo del cigno abbracciato da lei Castore e Polluce, e voleva colorirlo a olio per mostrare che 'l maneggiar de' colori e mesticargli insieme per farne la varietà delle tinte co' lumi e con l'om-

bre non gli fusse stato insegnato da altri, ma che da se l'avesse trovato, andò pensando come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire due accenci al suo proposito: l'uno era il vedere il modo di mescolare i colori, l'altro il quadro e la pittura, la quale gli resterebbe in mano, ed avendola veduta lavorare gli potrebbe, intendendola, giovare e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare che faceva Baccio della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidanza ed astuzia, perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l'avesse ricerco, perciò senza far sembiante d'averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche e tinte, messe d'ogni sorte colore sopra la tavolella, ed azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo ed ora da quello toglendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l'arte che Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere a star fermo se voleva esser dipinto, non potette mai vedere nè apprendere cosa che egli volesse, e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell'amico, e dimostrare con quel modo di dipignere da maestro pratico assai maggiore virtù ed esperienza dell'arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall'impresa, nella quale fu aiutato dal Rosso pittore, al quale più liberamente poi domandò di ciò che egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore, e

in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbriato dal vino scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipignere in muro nella calcina fresca, e dipinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe, e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo che ciò gli arrecava più difficultà ch' e' non s' era promesso nel seccare della calcina, ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d'un Mercurio giovane con un flauto in mano, nella quale molto studio messe, e fu lodata e tenuta cosa rara; la quale fu poi l' anno 1530 comperata da Gio: Battista della Palla e mandata in Francia al re Francesco, il quale ne fece grande stima. Dettesi con grande e sollecito studio a vedere ed a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi ed anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d' onore e dell' eccellenza dell'arte, e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato e da un' ardentissima voglia, la quale, piuttosto che attitudine e destrezza nell' arte, aveva ricevuto dalla natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento o all' apparar di fare o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continovo operare di trapassare qualunque altro avesse nell' arte sua giammai adoperato, e questo fine promettendosi a se medesimo di sì sollecito studio e di sì lunga fatica. Continovando adunque l'amore e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in vari modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva s' adoperò ancora

che Agostino Viniziano intagliatore di stampe gl'intagliasse una Cleopatra ignuda ed un' altra carta maggiore piena d' anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura d'un braccio e mezzo di S. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l' ossa i muscoli estenuati e gran parte de' nervi e la pelle grinza e secca, e fu con tanta diligenza fatta da lui questa opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, che e'non si vedde mai in questo genere cosa migliore nè con più arte condotta. Questa opera portò Baccio a Giovanni cardinale de' Medici ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di lei si fece loro conoscere per figlinolo di Michelagnolo orafo; e quegli, oltre alle lodi dell'opera, gli fecero molti altri favori, e ciò fu l' anno 1512 quando erano ritornati in casa e nello stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo per mettergli ne'tabernacoli di marmo, in quelli stessi luoghi dove sono in detta chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio S. Piero alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine, e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vede in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell'opera dall'anno 1513 insino al 1565, nel qual' anno il duca Cosimo per le nozze della reina Giovanna d' Austria sua nuora volle che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che

si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l'anno 1515 nell'andare a Bologna passando per Firenze papa Leone X, la città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza vicino al palazzo un colosso di braccia nove e mezzo e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio s'aspettava che superasse il Davidde del Buonarroto quivi vicino, ma non corrispondendo al dire il fare, nè l'opera al vanto, scemò assai Baccio nel concetto degli artefici e di tutta la città, il quale prima s'aveva di lui. Avendo allogato papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna a Loreto, e perimente statue e storie a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere, ed essendo intorno all'altre Baccio, in questo tempo portò a Roma al papa un modello bellissimo d'un Davidde ignudo, che tenendosi sotto Golia gigante, gli tagliava la testa, con animo di farlo di bronzo o di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze, in quel luogo appunto dove era prima il Davidde di Donato, che poi fu portato, nello spogliare il palazzo de'Medici, nel palazzo allora de'Signori. Il papa lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davidde, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da maestro Andrea e carezzato sì per la fama sua, che per averlo il papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di

nostra Donna. Baccio fatto il modello, detta principio all' opera, ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità, e poco lodava le cose d' altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che v' erano l' opere di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, intanto che in breve tempo si fece malvolere a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quel che detto aveva Baccio di lui, egli come savio lo riprese amorevolmente, dicendo che l' opere si fanno con le mani, non con la lingua, e che il buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell' opera finita nel sasso; e nel fine ch' e' dovesse parlare di lui per l' avvenire con altro rispetto. Ma Baccio risponpendogli superbamente molte parole ingiuriose, non potette maestro Andrea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni che v' entrarono di mezzo gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona, la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì. Questa fu poi finita da Raffaello da Montalupo, e fu posta insieme con l' altre di maestro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora sia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal papa per favore del cardinal Giulio de' Medici, solito a favorire le virtù ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici in Firenze alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono e canto placa Cerbero e muove l' Inferno a pietà. Imitò in questa

opera l'Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissima meritamente, perchè con tutto che l'Orfeo di Baccio non faccia l'attitudine d'Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre che egli governava Firenze, sopra una basa intagliata fatta da Benedetto da Rovezzano scultore. Ma perchè Baccio non si curò mai dell'arte dell'architettura, non considerando lui l'ingegno di Donatello, il quale al Davidde che v'era prima aveva fatto una semplice colonna sulla quale posava l'imbasamento di sotto fesso ed aperto a fine che chi passava di fuora vedesse dalla porta da via l'altra porta di dentro dell'altro cortile al dirimpetto, però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una basa grossa e tutta massiccia, di maniera che ella ingombra la vista di chi passa e cuopre il vano della porta di dentro, sicchè passando e' non si vede se il palazzo va più in dietro o sa finisce nel primo cortile. Aveva il cardinal Giulio fatto sotto monte Mario a Roma una bellissima vigna: in questa vigna volle porre due giganti, e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso il disegnare, fece a Marco da Ravenna ed Agostino Viniziano intagliatori di stampe intagliare una storia disegnata da lui in una carta grandissima, nella quale era l'ucci-

sione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode; la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi di maschi e di femmine, di fanciulli vivi e morti, e di diverse fattitudini di donne e di soldati, fece conoscere il buon disegno che aveva nelle figure e l'intelligenza de' muscoli e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno e le figure di cera per una sepoltura al re d' Inghilterra, la quale non sortì poi l' effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano scultore che la fece di metallo. Era tornato di Francia il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo che il re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna, e se ne dilettava molto, aveva promesso a Sua Maestà di operare col papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo cardinale vennero al papa due ambasciadori dal re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono quanto lodar si possa il Laocoonte. Il cardinal de'Medici, e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il re arebbe cara una simile cosa; risposero che sarebbe troppo gran dono. Allora il cardinale gli disse: A sua Maestà si manderà o questo o un simile che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, lo domandò se gli bastava l'animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose che non che farne un pari, gli bastava l' animo di passare quello di perfezione. Risolutosi il cardinale che vi si mettesse mano, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di

cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera, che 'l papa e tutti quelli che se ne intendevano rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all' altro fanciullo ed alla statua del padre che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il papa. Creato dipoi Adriano VI, se ne tornò col cardinale a Firenze, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI e creato Clemente VII, andò Baccio in poste a Roma per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnategli dipoi dal papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore che egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l' antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande che corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera all' antico e con lui s' univa di sorte, che mostrò quanto Baccio intendeva dell' arte; e questo modello gli servì a fare l' intero braccio al suo. Parve questa opera tanto buona a Sua Santità, che egli mutò pensiero, ed al re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Firenze, ed al cardinale Silvio Passerino Cortonese legato in Fiorenza, il quale allora governava la città,

ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici, nella testa del secondo cortile, il che fu l' anno 1525. Arrecò questa opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del papa, il quale era di far dipignere nella cappella maggiore di S. Lorenzo di Firenze il martirio di S. Cosimo e Damiano in una faccia, e nell'altra quello di S. Lorenzo quando da Decio fu fatto morire sulla graticola. Baccio adunque l'istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione ed arte vestiti ed ignudi ed atti diversi de' corpi e delle membra, e vari esercizj di coloro che intorno a S. Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio che con minaccioso volto affretta il fuoco e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al cielo, raccomanda lo spirito suo a Dio, così con questa storia satisfece tanto Baccio al papa, che egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame: il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il papa donò a Baccio per ornamento della sua virtù un cavalierato di S. Piero. Dopo questo, tornatosene a Firenze, trovò Gio: Francesco Rustici suo primo maestro che dipigneva un' istoria d' una conversione di S. Paolo, per la qual cosa prese a fare a concorrenza del suo maestro in un cartone una figura ignuda d' un S. Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si messe a colorirlo, e finito che fu, lo pose a mostra sulla bottega di Michelagnolo suo padre

dirimpetto allo sdrucciolo che viene da Orsammichele in Mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo e non con bella maniera dipinto, ma Baccio lo mandò a donare a papa Clemente, ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era fino al tempo di Leone X stato cavato a Carrara, insieme co' marmi delle facciata di S. Lorenzo di Firenze, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque braccia dappiè. In questo marmo Michelagnolo Buonarroti aveva fatto pensiaro di far' un gigante in persona d' Ercole che uccidesse Cacco, per metterlo in piazza a canto al Davidde gigante fatto già prima da lui, per essere l' uno e l'altro, e Davidde ed Ercole, insegna del palazzo, e fattone più disegni e variati modelli, aveva cerco d' avere il favore di papa Leone e del cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva che quel Davidde aveva molti difetti causati da maestro Andrea scultore che l' aveva prima abbozzato e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora in dietro la facciata di S. Lorenzo e questo marmo. Ma dipoi a papa Clemente essendo venuta nuova voglia di servirsi di Michelagnolo per le sepolture degli eroi di casa Medici, le quali voleva che si facessino nella sagrestia di S. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo; ma ricusando Michelagnolo e non piacendogli che la virtù sua s' adoperasse in defraudando il pa-

pa. Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e noiarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque che la facciata si dimettesse, e si tirasse innanzi la sagrestia, le quali diceva che erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante persuase il papa che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo che Sua Santità per questa concorrenza di due sì grandi uomini sarebbe meglio e con più diligenza e prestezza servita, stimolando l' emulazione l' uno e l' altro all' opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al papa, e secondo quello si fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera che era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco con un ginocchio tra due sassi, col braccio sinistro lo strigneva con molta forza tenendoselo sotto fra le gambe rannicchiato in attitudine travagliata, dove mostrava Cacco il patire suo e la violenza e 'l pondo d' Ercole sopra di se, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nimico appresso, e digrignando e strignendo i denti, alzava il braccio destro e, con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l' altro colpo. Inteso che ebbe Michelagnolo che 'l marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgera il papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale s' aggiugnevano le promesse ed i vanti, vantandosi lui di passare il Davidde di Michelagnolo, ed es-

sendo ancora aiutato dal Bonnsegni, il quale diceva che Michelagnolo voleva ogni cosa per se. Così fu priva la città d'un ornamento raro, quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo informato dalla mano del Buonarroto. Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del duca Cosimo, ed è da lui tenuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo, ed a' capomaestri dell' opera di S. Maria del Fiore si dette commissione che lo conducessero per acqua insino a Signa su per lo fiume d'Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, essendo il fiume basso da Signa a Firenze, cadde il marmo nel fiume, e tanto per la sua grandezza s'affondò nella rena, che i capomaestri non potettero per ingegni che usassero trarnelo fuora. Per la qual cosa volendo il papa che 'l marmo si riavesse in ogni modo, per ordine dell' opera Piero Rosselli murator vecchio ed ingegnoso s' adoperò di maniera, che rivolto il corso dell' acqua per altra via e sgrottata la ripa del fiume, con lieve ed argani smosso lo trasse d'Arno e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi toscani e latini ingegnosamente mordendo Baccio, il quale per esser loquacissimo e dir male degli altri artefici e di Michelagnolo era odiato. Uno tra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo che 'l marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d' avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì

cattiva sorte, s'era gittato in fiume. Mentre che 'l marmo si traeva dall' acqua e per la difficultà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò che nè per altezza nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma e portato seco le misure, fece capace il papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo e fare altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione; questo si risolverono che si mettesse in opera e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell' opera di S. Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza a spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi e ben serrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l'avava attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell' opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande quanto il marmo, formato secondo l' ultimo fatto dinanzi in Roma da lui, a con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici che in questo modello fusse quella fierezza e vivacità che ricercava il fatto, nè quella che egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bellico, scoprendo le membra dinanzi, considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fussero appunto

come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande per la chiesa di Cestello, e n'aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto e le Marie intorno e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse per la cagione che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dove era Cristo deposto di croce tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi che lo piangeva, ed un'angelo che teneva in mano i chiodi e la corona delle spine, e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente e lo messe a mostra in Mercato nuovo sulla bottega di Giovanni di Goro orefice amico suo, per intenderne l'opinione degli uomini e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale, considerato che ebbe ogni cosa, disse che si maravigliava che Baccio sì buono disegnatore si lasciesse uscir di mano una pittura sì cruda e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l'opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale, ancorchè gli portasse odio, conosceva che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio erano bellissimi, ma co' colori gli conduceva male e senza grazia: perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano, ma tolse appresso di se un giovane che maneggiava i colori assai accenciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo disiderava di far condurre la tavola di Cestello, ma ella

rimase imperfetta, di che fu cagione la mutazione dello stato in Firenze, la quale seguì l' anno 1527 quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma, dove Baccio non si tenendo sicuro avendo inimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il quale era di fazion popolare, sotterrato che ebbe in detta villa alcuni cammei ed altre figurine di bronzo antiche che erano de' Medici, se n' andò a stare a Lucca. Quivi s' intrattenne sino a tanto che Carlo V imperadore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattosi vedere al papa, se n' andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò Sua Santità di satisfare a un voto il quale aveva fatto mentre che stette rinchiuso in Castel Sant' Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di Castello, sette figure grandi di bronzo di braccia sei l' una, tutte a giacere in diversi atti come cinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione sopra una colonna di mischio, ed egli fusse di bronzo con la spada in mano. Per questa figura dell' angelo intendeva l' Angelo Michele custode e guardia del Castello, il quale col suo favore ed aiuto l' aveva liberato e tratto di quella prigione; e per le sette figure a giacere poste significava i sette peccati mortali; volendo dire che con l' aiuto dell' angelo vincitore aveva superati e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empi, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de' sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da Sua Santità un modello, il quale essendolo

piaciuto ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio e finì in una di quelle stanze di Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora per passarsi tempo, e per vedere come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine alte due terzi e tonde, come Ercoli, Veneri, Apollini, Lede, ed altre sue fantasie, e fattele gittar di bronzo a maestro Iacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a Sua Santità ed a molti signori: delle quali ora ne sono alcune nello scrittoio del duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare e d' altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo d' una deposizione di croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita la donò a Carlo V in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Iacopo e lo fece cavaliere. Ebbe ancora dal principe Doria molte cortesie, e dalla repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del principe Doria, per porsi in sulla piazza in memoria delle virtù di quel principe, e de' benefizj grandissimi e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre che il governo popolare dopo la partita

de' Medici reggeva Firenze, Michelagnolo Buonarroti fu adoperato per le fortificazioni della città, e fugli mostro il marmo che Baccio aveva scemato insieme col modello d' Ercole e Cacco, con intenzione che se il marmo non era scemato troppo Michelagnolo lo pigliasse e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo, considerato il sasso, pensò un' altra invenzione diversa, e, lasciato Ercole e Cacco, prese Sansone che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l' uno del tutto e l' altro vivo ancora, al quale menando un manrovescio con una mascella d' asino cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora: perchè, venuta la guerra contro alla città di Firenze, convenne a Michelagnolo pensare ad altro che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra e fatto l' accordo, papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Firenze a finire la sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante, il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze nel palazzo de' Medici, e per parere affezionato scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell' arte, ne' particolari de' cittadini e di chi ministrava il governo, con ufficj odiosi e da recarsi più malevolenza addosso che egli non aveva prima. Laddove al duca Alessandro, tornato dalla corte di Sua Maestà in Firenze, furono da' cittadini mostrati i sinistri modi che Baccio verso di loro teneva, onde ne seguì che l' opera sua del gi-

gante gli era da' cittadini impedita e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo dopo la guerra d' Ungheria papa Clemente e Carlo imperadore abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici cardinale ed il duca Alessandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio e largo uno e mezzo d' un cristo battuto alla colonna da due ignudi, il quale era di mezzo rilievo e molto ben lavorato. Donò questo quadro al papa insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato suo amicissimo, il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl' impedimenti e le noie avute nel finire il suo Ercole, pregandola che col duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: ed aggiugneva che era invidiato ed odiato in quella città, ed essendo terribile di lingua e d' ingegno, persuase il papa a fare che il duca Alessandro si pigliasse cura che l' opera di Baccio si conducesse a fine e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare con ordine del papa per gli operai di S. Maria del Fiore una croce grandissima d' argento tutta piena di storie di basso rilievo della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure e storie di cera per formarle d' argento, l' aveva Michelagnolo morendo lasciata imperfetta, ed avendola Baccio in mano con molte libbre d' argento, cercava che Sua Santità desse a finire questa croce a Francesco dal Prato che era andato seco

e Bologna. Dove il papa considerando che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa, ordinò a Baccio che l'argento e le storie abbozzate e finite si dessero agli operai, e si saldasse il conto, e che gli operai fondessero tutto l'argento di detta croce per servirsene ne' bisogni della chiesa stata spogliata de' suoi ornamenti nel tempo dell'assedio; ed a Baccio fece dare fiorini cento d'oro e lettere di favore, acciò tornando a Firenze desse compimento all'opera del gigante. Mentre che Baccio era in Bologna, il cardinale Doria intese che egli era per partirsi di corto; perchè trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi cinquecento scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea lo potesse avere in mano, gliene farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento, ma che in Firenze aveva un marmo delle medesima altezza del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e raccomandarsi, che ebbe tempo a levarsi dinanzi al cardinale. Dopo questo tornato a Firenze e fatto mettere mano allo imbasamento del gigante, e lavorando lui di continuo, l'anno 1534 lo finì del tutto. Ma il duca Alessandro, per la mala relazione de' cittadini, non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il papa a Roma molti mesi in-

nanzi, e desiderando lui di fare per papa Leone e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione andò a Roma, dove il papa si risolvè che Baccio facesse dette sepolture, dopo che avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al duca il papa che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole; laonde fatto uno assito intorno, fu murato l' imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere in memoria di papa Clemente VII e buon numero di medaglie con la testa di Sua Santità e del duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante dall'opera, dove era stato lavorato, e per condurlo comodamente, e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname con canapi che l' inforcavano tra le gambe, e corde che l' armavano sotto le braccia e per tutto, e così sospeso tra le travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie ed argani e da dieci paia di giogbi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande aiuto due legni grossi mezzi tondi, che per lunghezza erano a' piè della travata confitti a guisa di basa, i quali posavano sopra altri legni simili insaponati, e questi erano cavati e rimessi da' manovali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini ed ingegni fu condotto con poca fatica e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d' Agnolo ed Antonio vecchio da Sangallo architettori dell' opera, i quali dipoi con altre travi e con taglie doppie lo messono sicuramente in sulla basa. Non sarebbe facile a dire il concorso e la moltitudine che per due giorni tenne occupata tutta

la piazza, vedendo a vedere il gigante tosto che fu scoperto, dove si sentivano diversi ragionamenti e pareri di ogni sorte d'uomini, e tutti in biasimo dell' opera e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi latini e toscani, ne' quali era piacevole a vedere gl' ingegni de' componitori e l' invenzioni ed i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male e con le poesie satiriche e mordaci ogni conveuevole segno, il duca Alessandro, parendogli sua indegnità per essere l' opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti: la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l' opera sua nel luogo proprio, gli parve che l' aria poco la favorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci; però fatto rifare nuova turata d'asse intorno, le ritornò addosso con gli scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude che prima non erano. Scoperta finalmente l' opera del tutto, da coloro che possono giudicare è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata E nel vero il Davidde di Michelagnolo toglie assai di lode all' Ercole di Baccio, essendogli a canto ed essendo il più bel gigante che mai sia stato fatto, nel quale è tutta grazia e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l' Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodarlo, e tanto più, vedendo che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi, e nessuno è arrivato al segno di Baccio, il

quale se dalla natura avesse ricevuta tanta grazia ed agevolezza, quanta da se si prese fatica e studio, egli era nell' arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di sapere ciò che dell' opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa, dicendogli che non mancasse di riferirgli il vero di ciò che udiva dire. Il pedante non udendo altro che male, tornato malinconoso a casa, e domandato da Baccio, rispose che tutti per una voce biasimano i giganti, e che e' non piacciono loro. E tu che ne di'? disse Baccio, rispose: Dicone bene, e che e' mi piacciono per farvi piacere. Non vo' ch' e' ti piacciano, disse Baccio, e di' pur male ancora tu, che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va del pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo che l'uomo alle sue cose desse. Nondimeno egli è verisimile che grande fusse il suo dispiacere, perchè coloro che s' affaticano per l' onore, e dipoi ne riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo ed a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga e di continovo gli tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione, la quale, oltre al pagamento, gli fu data per ordine di papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro, e per l' utile ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nimico, col quale aveva sempre conteso per conto de' confini di questo podere. In questo tempo fu scritto al duca Alessandro dal principe Doria che

operasse con Baccio che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito, e che era per vendicarsi con Baccio, se egli non faceva il suo dovere, di che egli impaurito, non si fidava d' andare a Carrara. Ma pur dal cardinale Cibo e dal duca Alessandro assicurato v' andò, e lavorando con alcuni aiuti tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il principe di quanto Baccio faceva; onde essendogli rifarito che la statua non era di quella eccellenza che gli era stato promesso, fece intendere il principe a Baccio che se egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sentendo questo, disse molto male del principe; il che tornatogli all'orecchie, era risoluto d' averlo nelle mani per ogni modo, e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto, come persona accorta e risolnta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Firenze. Nacque circa questo tempo a Baccio d' una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo al quale, essendo morto in que' medesimi giorni papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel pontefice, che sempre l' aveva amato e favorito. Dopo la morte del quale intese che Ippolito cardinale de' Medici ed Innocenzio cardinale Cibo, e Giovanni cardinale Salviati e Niccolò cardinale Ridolfi insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia, erano esecutori del testamento di papa Clemente, e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone e di Clemente da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state

nuovamente promesse ad Alfonso Lombardi scultore ferrarese per favore del cardinale de' Medici, del quale egli era servitore. Costui per consiglio di Michelagnolo avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell' allogagione, e solo alla fede standosi, aspettava d'andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne chè il cardinale Ippolito nell' andare a trovar Carlo V per viaggio morì di veleno. Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma fu prima da madonna Lucrezia Salviata de'Medici sorella di papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare che nessuno poteva far maggiore onore all' ossa di que' gran pontefici, che la virtù sua; ed aggiunse che Alfonso scultore era senza disegno e senza pratica e giudicio ne' marmi, e che egli non poteva, se non con l' aiuto d' altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molte altre pratiche, e per diversi mezzi e vie operò tanto, che gli venne tosto fatto di rivolgere l' animo di que' signori, i quali finalmente dettero il carico al cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V imperadore, ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col cardinale Salviati d' andare a trovare Sua Maestà contro al duca Alessandro, ed erano col cardinale a tutte l' ore, nelle sale e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo per gl' impedimenti del cardinale nella spedizione de' fuorusciti. Costoro vedendo Bac-

cio tutto il giorno e la sera in quelle stanze, insospettiti di ciò, e dubitando che egli stesse quivi per ispiare ciò che essi facevano per darne avviso al duca, s'accordarono alcuni de' loro giovani a codiarlo una sera e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna soccorrendo in tempo, fece che gli altri due cardinali con M. Baldassarre da Pescia presero a finire il negozio di Baccio, i quali conoscendo che nell'architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare a Antonio da Sangallo un disegno che piaceva loro, ed ordinato che tutto il lavoro di quadro da farsi di marmo lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo e le storie s'allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, feciono finalmente il contratto con Baccio, il quale non comparendo più intorno al cardinale Salviati e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quell'occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza risalti, sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne ioniche storiate, le quali spartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove sopra un piedestallo era per ciascheduno un papa a sedere in pontificale che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia con una figura tonda in piè per ciascuna alta quattro braccia, e dentro alcuni santi che mettono in mezzo detti papi. L'ordine della composizione aveva forma d'arco trionfale, e sopra le colonne che reggevano la cornice era un quadro alto braccia tre e largo quattro e mezzo, entro al quale era una storia di mezzo rilievo in marmo,

nella quale era l' abboccamento del re Francesco a Bologna sopra la statua di papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da S. Pietro e da S. Paolo, e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone due altre storie minori, delle quali una era sopra S. Pietro quando egli risuscita un morto, e l' altra sopra S. Paolo quando e' predica a' popoli. Nell' storia di papa Clemente, che risponderà a questa, era quando egli incorona Carlo imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori, in una è S. Gio. Battista che predica a' popoli, nell' altra S. Giovanni Evangelista che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nelle nicchie i medesimi santi alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di papa Clemente simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione o troppa adulazione, o l' uno e l' altro insieme, mentre che gli uomini deificati ed i primi fondatori della nostra religione dopo Cristo, ed i più grati a Dio, vuole che cedano a' nostri papi, e gli pone in luogo a loro indegno, a Leone e Clemente inferiori, e certo siccome da dispiacere a' santi ed a Dio, così da non piacere a' papi, ed agli altri fu questo suo disegno, perciocchè a me pare che la religione, e voglio dire la nostra, sendo vera religione, debba esser dagli uomini a tutte l' altre cose e rispetti preposta; e dall' altra parte volendo lodare ed onorare qualunque persona, giudico che bisogni raffrenarsi e temperarsi e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode e l' onore non diventi un' altra cosa, dico imprudenza ed adulazione, la quale prima il lodatore vitupera, e poi al lodato, se egli ha

sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo che io dico, fece conoscere a ciascuno che egli aveva assai affezione sibbene e buona volontà verso i papi, ma poco giudicio nell' esaltargli ed onorargli ne' loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli portati da Baccio a Monte Cavallo a S. Agata al giardino del cardinale Ridolfi, dove sua signoria dava desinare a Cibo ed a Salviati ed a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque che erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita e piacevole e che diceva male d' ognuno volentieri ed era poco amico di Baccio. Fu fatto l' imbasciata a que' signori che il Solosmeo chiedeva d' entrare. Ridolfi disse che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò che dice il Solosmeo dell' allogagione di queste sepolture; alza Baccio quella portiera e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, ed arrivato il Solosmeo e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio, dove il Solosmeo, riprendendo i cardinali che male l' avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte e d' avarizia e d' arroganza, ed a molti particolari venendo dei biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascoato dietro alla portiera, sofferire tanto che 'l Solosmeo finisse, ed uscito fuori in collera e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t'ho io fatto, che tu parli di me con sì poco rispetto? Ammutolì all' apparire di Baccio il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baie son queste monsignore? io non voglio più pratica di preti; ed andossi con

Dio. Ma i cardinali ebbero da ridere assai dell' uno e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudicio degli uomini dell' arte, fa tu con l' operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l'opera delle statue e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse e l' obbligo suo con que' papi; perchè nelle figure e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l' argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' signori s' avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori della due statue che mancavano a farsi, una di Leone a sedere e l' altra di Clemente, pregandolo che si portasse meglio, ordinarono che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con M. Gio: Battista da Ricasoli vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Firenze a servire il duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa, e nella sepoltura del sig. Giovanni suo padre. Il duca avendo risposto che Baccio venisse, egli se n'andò a Firenze, lasciando senza dir' altro l'opera delle sepolture imperfetta e le statue in mano di due garzoni. I cardinali vedendo questo, fecero allogagione di quelle due statue de' papi, che erano rimaste, a due scultori, l' uno fu Raffaello da Montelupo, che ebbe la statua di papa Leone, l' altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine che si murasse il lavoro di quadro e tutto quel che era fatto, si messe su l'opera, dove la sta-

tue e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico che nome. Arrivato Baccio a Firenze, e trovato che 'l duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Castello e per la sepoltura del sig. Giovanni, fece tanto Baccio col duca, che levò la sepoltura del sig. Giovanni dalle mani del Tribolo, mostrando a sua Eccellenza che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze, così a poco a poco si fece famigliare di sua Eccellenza, sì che per questo e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al duca, che la sepoltura del sig. Giovanni si facesse in S. Lorenzo nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato e meschino, non sapendo o non volendo proporre (siccome si conveniva) a un principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che 'l duca chiese a Michelagnolo per ordine di Baccio molti marmi, i quali egli aveva in Firenze, ed ottenutigli il duca da Michelagnolo e Baccio dal duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure ed una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa, tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava, due statue in un marmo d'un Ercole che strigneva Anteo, le quali il duca faceva fare a fra Giov. Agnolo scultore, ed erano assai innanzi; e dicendo Baccio al duca che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l'imbasamento, il

quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, ed ha da piè un zoccolo con una modanatura a uso di basa che gira intorno intorno e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti che va in dentro sgusciata a rovescio a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di testa di cavalli legate con panni l' una all' altra, dove in cima andava un altro dado minore con una statua a sedere armata all' antica di braccia quattro e mezzo con un bastone in mano da condottiere d' eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell' invitto sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo ed assai condotta innanzi, ma non mai poi finita nè posta sopra il basamento murato. Vero è che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di marmo, rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno, e soldati e femmine scapigliate, ed ignudi, ma senza invenzione e senza mostrare affetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura che ha un porco in sulla spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio, il quale Baccio teneva per nimico, avendo M. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione, come s'è detto di sopra, delle due statue di Leone e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva sopprappresi per quelle statue e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso

mai ad altro, che a mostrare al duca Cosimo, quanto fusse la gloria degli antichi vissuta per le statue e per le fabbriche, dicendo che sua Eccellenza doveva pe' tempi avvenire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e della sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del sig. Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al duca un'opera grande e di molta spesa e di lunghissimo tempo. Aveva il duca Cosimo lasciato d'abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la signoria, e quello ogni giorno andava accomodando ed ornando; ed avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un'udienza pubblica, sì per gli ambasciadori forestieri come pe' suoi cittadini e sudditi dello stato, Baccio andò insieme con Giuliano di Baccio d'Agnolo pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato e di marmi di braccia trentotto largo ed alto diciotto. Questo ornamento volevano che servisse per l'udienza, e fusse nella sala grande del palazzo in quella testa che è volta a tramontana. Questa udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo e salire sette scaglioni ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l'entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala, de' quali due servissero per finestre e fussero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno, due della pietra del fossato e due di marmo con un arco sopra, con fregiatura di mensole che girasse in tondo. Queste avevano a fare l'ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo

la facciata della sala. Ma l' arco del mezzo che faceva non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili che fussino nelle teste dell' udienza, una a levante e l' altra a ponente, ornate da quattro colonne tonde corintie, che fussino braccia dieci alte e facessino risalto nelle teste. Nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri che fra l' uno arco e l' altro facessino reggimento allo architrave, e fregio e cornice, che rigirava intorno intorno e sopra loro e sopra le colonne. Questi pilastri avevano avere fra l' uno e l'altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una nicchia alta braccia quattro e mezzo da mettervi statue per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre statue. Avevano in animo Baccio e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza e di terribile spesa per la facciata di fuora, il quale per lo sbieco della sala, che non è in squadra, dovesse mettere in squadra dalla banda di fuora, e fare un risalto di braccia sei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio, con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggessino altre colonne, fra le quali fussino archi, e di sotto intorno intorno facesse loggia, dove è la ringhiera ed i giganti, e di sopra avesse poi un altro spartimento di pilastri, fra' quali fussino archi nel medesimo modo, e venisse attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo, e sopra questi pilastri fare a uso di teatro, con un' altr' ordine

d'archi e di pilastri, tanto che il ballatoio di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio e Giuliano che questa era opera di grandissima spesa, consultaron insieme di non dovere aprire al duca il lor concetto, se non dell' ornamento dell'udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di questa opera disegni e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al duca, al quale mostrò che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII che incoronasse Carlo V, con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi intorno a' papi, le quali significassino le loro virtù adoperate e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare statue ritte del sig. Giovanni, del duca Alessandro, e del duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al duca quest' ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo, come s' è fatto poi, ridurre a fine tutto il corpo di quella sala col resto degli ornamenti e del palco, per farla la più bella stanza d' Italia; e fu tanto il desiderio di sua Eccellenza che questa opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassin

e si lavorassino per farne l' ornamento del basamento e colonne e cornici ; e tutto volle Baccio che si facesse e conducesse dagli scarpellini dell' opera di S. Maria del Fiore . Fu certamente questa opera da que'maestri lavorata con diligenza , e se Baccio e Giuliano l' avessino sollecitata , arebbono tutto l' ornamento delle pietre finito e murato presto ; ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue , e finirne poche del tutto , ed a riscuotere la sua provvisione, che ogni mese gli dava il duca , e gli pagava gli aiuti ed ogni minima spesa che perciò faceva , con dargli scudi cinquecento dell' una delle statue di marmo finite , perciò non si vedde mai di questa opera il fine . Ma se con tutto questo Baccio e Giuliano in un lavoro di tanta importanza avessino messo la testa di quella sala in isquadra , come si poteva , che delle otto braccia che aveva di bieco si ritirarono appunto alla metà , ed evvi in qualche parte mala proporzione , come la nicchia del mezzo e le due dalle bande maggiori che son nane , ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo ; e se , come potevano , si fussero tenuti più alti con le colonne, con dar maggior grandezza e maniera ed altra invenzione a quella opera, e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra, egli-no arebbono mostro maggior virtù e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano , fatta così inconsideratamente , come hanno visto poi coloro a chi è tocco a rassettarla , come si dirà, ed a finirla ; perchè con tutte le fatiche, e gli studj adoperati da poi, vi sono molti disordini ed errori nell'entrata della porta e nelle corrispon-

denze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s' è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare che ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento e nel palco. Vero è, che nel modo che essi la posero, così come ella si trova, vi è gran fattura e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala, ma di diligenza e d'essere ben murate, commesse, e lavorate non si può fare nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto, se Baccio, che non tenne mai conto dell' architettura, si fusse servito di qualche miglior giudizio che di Giuliano, il quale, sebbene era buono maestro di legname ed intendeva d' architettura, non era però tale che a sì fatta opera, come quella era, egli fusse atto, come ha dimostrato l'esperienza. Imperò tutta questa opera s' andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà, e Baccio finì e messe nelle nicchie minori la statua del sig. Giovanni e quella del duca Alessandro nella facciata dinanzi amendue, e nella nicchia maggiore sopra un basamento di mattoni la statua di papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del duca Cosimo, dove egli s' affaticò assai sopra la testa, ma con tutto ciò il duca e gli uomini di corte dicevano che ella non la somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la quale è oggi nel medesimo palazzo nelle camere di sopra e fu la miglior testa che facesse mai, e stette benissimo, egli difendeva e ricopriva l' errore e la cattività della presente testa con la bontà della

passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò con animo di farne un' altra e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue ch'e' faceva di mettere de' pezzi piccoli e grandi di marmo, non gli dando noia il fare ciò e ridendosene; il che egli fece nell' Orfeo a una delle teste di Cerbero, ed a S. Piero, che è in S. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno; nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco ed appiccò due pezzi, cioè una spalla ed una gamba, ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue, messe mano alla statua di papa Leone per questa opera, e la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio che questa opera riusciva lunga, e che e' non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno attorno al palazzo, e che e' s'era speso gran somma di danari e passato molto tempo, e che quella opera con tutto ciò non era mezza finita e piaceva poco all' universale, andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il duca dal pensiero del palazzo, parendogli che sua Eccellenza ancora fusse di questa opera infastidita. Avendo egli adunque nell' opera di S. Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizia co' provveditori e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue che andavano nell' udienza erano a suo modo, quali finite e poste in opera, e quali abbozzate, e l' ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti che v' erano ed a poco a poco ab-

bandonare quell' opera, messe innanzi Baccio al duca, che l' opera di S. Maria del Fiore gittava via i danari, nè faceva più cosa di momento. Onde disse avere pensato, che sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' opera inutili a fare il coro a otto facce della chiesa, e l' ornamento dello altare, scale, residenze del duca e magistrati, e delle sedie del coro pe' canonici e cappellani e chierici, secondo che a sì onorata chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telaio di legno, che prima serviva per coro in chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo con la medesima forma, ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, che egli arebbe occasione in questo coro di fare molte statue e storie di marmo e di bronzo nell' altare maggiore ed intorno al coro, ed ancora in due pergami che dovevano essere di marmo nel coro, e che le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo commesse nell' ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne e di pilastri, che reggessino attorno attorno le cornici, e quattro archi; de' quali archi, divisati secondo la crociera della chiesa, uno facesse l' entrata principale, col quale si riscontrasse l' arco dell' altare maggiore posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da' lati, da man destra uno e l' altro da man sinistra; sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami, sopra la cornice un ordine di balaustri in cima che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri

per quasi incoronare di lumi il coro, secondo i tempi, come sempre s'era costumato innanzi mentre che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al duca, diceva che sua Eccellenza con l'entrata dell' opera, cioè di S. Maria del Fiore e degli operai di quella, e con quello che ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio e gli acquisterebbe molta grandezza e magnificenza, e consegnentemente a tutta la città, per essere lui di quella il principale tempio, e lascerebbe di se in cotal fabbrica eterna ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che sua Eccellenza darebbe occasione a lui d'affaticarsi e di fare molte buone opere e belle, e mostrando la sua virtù, d'acquistarsi nome e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a sua Eccellenza, per essere lui suo servitore ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni e parole mosse Baccio il duca, sì che gl'impose che egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal duca fu con Giuliano di Baccio d'Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente, si risolverono di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguitare quello, aggiugnendogli solamente altri ornamenti di colonne e di risalti, e d'arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno e la figura di prima. Ma non le cose assai ed i molti ornamenti son quelli che abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste ne' luoghi loro e con la

debita proporzione composte insieme, queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudizio dall' artefice ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Questo non pare che Giuliano e Baccio considerassino nè osservassino, perchè presero un soggetto di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l'esperienza dimostro. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri che piegavano in su gli angoli, e l' opera tutta di componimento ionico, e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l' opera a diminuire verso il centro del coro e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuora e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura, e ripiegando il pilastro secondo l' angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro da' canti, lo facevano parere sottile ed accompagnavano con disgrazia lui e tutta quell' opera, si nella parte di fuora, e simile in quella di dentro; ancorachè vi fusse la misura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dello altare discosto un braccio e mezzo dall' ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere con due angeli, de' quali uno gli teneva il braccio destro e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l' altro teneva i misteri della passione, ed occupava la statua di Cristo quasi tutto lo altare, sì che appena celebrarè vi si sarebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto d' un piedistallo dietro all' alta-

re appiccato con esso nel mezzo con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l' uno, che posavano ginocchione in su' canti e fine della predella dell' altare al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d' un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su' canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti a due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere, i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi alti braccia tre e mezzo, che ornavano quello altare, posti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d' un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sotto l' arco che faceva riscontro all' entrata principale del coro sul basamento che girava intorno dalla banda di fuora aveva posto nel mezzo sotto detto arco l' albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l' antico serpente con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all' albero, che una era Adamo e l' altra Eva. Dalla banda di fuora del coro, dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell' imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia o di marmo o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce de' basamenti di tutta quell' opera, insino al numero di ventuna storie, tutte del Testamento vecchio: e per maggiore ricchezza di questo basamento ne' zoccoli, dove posavano le colonne ed i pila-

stri, aveva per ciascono fatto una figura e vestita o nuda per alcuni profeti, per farli poi di marmo: opera certo ed occasione grandissima e da poter mostrare tutto l' ingegno e l' arte d'un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al duca questo modello, ed ancora doppi disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà e quantità come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente e disegnava bene, piacquero a sua Eccellenza, ed ordinò che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese che faceva l'opera, ed ordinando che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancora egli cominciò a dar principio alle statue, e le prime furono un Adamo che alzava un braccio ed era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi ed in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco, il quale dette poi al duca, ed egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi non è molto nelle stanze terrene, dove abita il principe la state, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto della medesima grandezza un' Eva che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione dello Adamo, il quale ella doveva accompagnare, ed avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma ed attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva, e la prima che sedeva fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' illustrissima duchessa Leonora in compagnia d'uno Apollo che era un altro ignudo, che egli aveva fatto, e sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivaio

che è nel giardino de' Pitti col disegno ed architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo e d' Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all' universale ed agli artefici, avendo satisfatto a se stesso, e finì e lustrò con tutta la sua diligenza ed affezione. Messe dipoi queste figure d' Adamo e d' Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna che l' altre sue cose, e furono con sonetti e con versi latini troppo crudelmente lacerate; avvengachè il senso d' uno diceva, che siccome Adamo ed Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il paradiso, meritarono d' essere cacciati, così queste figure vituperando la terra, meritano d' essere cacciate fuora di chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate ed hanno molte belle parti, e se non è in loro quella grazia che altre volte s' è detto e che egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandata una gentildonna, la quale s' era posta a guardare queste statue, da alcuni gentiluomini quello che le paresse di questi corpi ignudi, rispose: Degli uomini non posso dare giudizio, ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo, rispose: che le pareva che quella Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente e morse l' artefice e l' artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo, e di lui son vere, ma dell' opera e dell' artifizio no, perciocchè l' artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adun-

* 14

que quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua, se non il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l'era proposto, essendo già innanzi assai lo lasciò stare; e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l'angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa e con la mano un braccio, e non restò che l'una e l'altra figura finì del tutto; e dato ordine di porlo sopra l'altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all'operazioni del Sacerdote: ed ancorachè questa statua fusse ragionevole e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male e di levarne i pezzi, non meno tutta l'altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l'opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro i quali o non sono della professione o non se n'intendono o non hanno veduto i modelli, per accompagnare la statua di Cristo e finire l'altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo da Carrara bellissimo. Già l'aveva condotto assai innanzi e fatto mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al duca, ed a Baccio parendo ancora che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così come s'era, e così ancora si trova nell'opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco, ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S.Salvi sul fiume di Affrico un altro

con bellissimo casamento chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il duca con danari e favori gli fece avere. Ma Baccio avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare e d' affaticarsi, ed essendo la sepoltura del sig. Giovanni imperfetta, e l'udienza della sala cominciata, ed il coro e l'altare addietro, poco si curava del dire altrui e del biasimo che perciò gli fusse dato. Ma pure avendo murato l'altare e posto l'imbasamento di marmo dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose, ed egli fu introdotto al duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo di cinque braccia in circa di un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori vari fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa che egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo che egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condur' colossi ora e giganti. Nè

potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari: e spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole vituperosissime in presenza del duca: il quale perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne'lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all'altro ciò che egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non aveva egli già dal duca que'favori che prima soleva, ma s' aiutava perciò corteggiando e servendo la duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al sollito e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti Baccio d' un altro mondo, che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il duca, perchè molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, gli pose silenzio temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l' uno e l' altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l' onore. In questi travagli ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò che si mettesse in chiesa sopra la basa accanto all' altare. Questa figura era vestita, ed

è braccia sei alta, e la murò e finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de' Rossi scultore suo creato, volendo nell' altare tutto quello che mancava di marmo farlo di terra, si fece aiutare da Vincenzio a finire i due angioli che tengono i candellieri in su'canti, e la maggior parte delle storie della predella e basamento. Messo dipoi ogni cosa sopra l' altare, acciò si vedesse come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava che il duca lo venisse a vedere, innanzi che egli lo scoprisse. Ma il duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il duca e non andò a vederlo, adirato perchè di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone alcuno, ed egli pure l' aveva fatto ricco e gli aveva con odio de'cittadini fatto molte grazie ed onoratolo molto. Con tutto questo andava sua Eccellenza pensando d' aiutare Clemente figliuolo naturale di Baccio e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e' dovesse toccare a lui col tempo a finire l' opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l' anno 1554, venne da Roma dove serviva papa Giulio III Giorgio Vasari Aretino, per servire sua Eccellenza in molte cose che ella aveva in animo di fare, e particolarmente innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza e fare la sala grande, come s' è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l' anno seguente condusse da Roma ed acconciò col duca Bartolommeo Ammannati scultore per fare l' altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel

mezzo di detta facciata, e subito fu dato principio a fare una parte delle statue che vi andavano. Conobbe Baccio che 'l duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri, di che egli avendo grande dispiacere e dolore, era diventato sì strano e fastidioso, che nè in casa nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze e lo faceva patire d' ogni cosa. Per questo, Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza per farla di marmo per la statua dell' udienza, chiese licenza al duca di partirsi per andare a Roma per le stranezze del padre. Il duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente, che gli chiese licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli fusse in Firenze di grande aiuto, che era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli studj e sì pe' disordini, il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo quasi finita una testa del duca Cosimo di marmo, la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori, ed è bellissima. Lasciò ancora Clemente, molto innanzi, un Cristo morto che è retto da Niccodemo, il qual Niccodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali statue, che sono assai buone, Baccio pose nella chiesa de' Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio ed all' arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scoperse Baccio l' altare di S. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata: l' altare s' è restato con quello che s' è rac-

conto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma s' è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l' avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone di chi egli era scudi cinquanta per arra, e fattone contratto tornò a Firenze, e fu tanto intorno al duca, che per mezzo della duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in piazza sul canto dove era il lione, nel qual luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più d' un modello, e mostratigli a sua Eccellenza, stettesi la cosa senza fare altro fino all'anno 1559, nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara chiedeva d' essere pagato del restante, o che renderebbe gli scudi cinquanta per romperlo in più pezzi e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal duca a Giorgio Vasari che facesse pagare il marmo, il che inteso per l' arte, e che il duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l' Ammannato, pregando ciascheduno di loro il duca di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il duca a nessuno il fare il modello, nè tolse la speranza che chi si portava meglio non potesse esserne il fattore. Conosceva il duca che la virtù e 'l giudicio e 'l disegno di Baccio era ancora meglio di nessuno

scultore di quelli che lo servivano, pur che egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio a portarsi meglio e fare quel che egli poteva il quale, vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del duca che d' altra cosa, e di nuovo si messe a fare modelli. Era intorno alla duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d' andare a Carrara per dare ordine che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara fece scemare il marmo tanto, secondo che egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l' occasione a se ed agli altri, ed il poter farne ormai opera molto bella e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto e lui, dicendo Benvenuto al duca che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi che egli l' avesse tocco. Finalmente la duchessa operò tanto, che 'l marmo fu suo, e di già s' era ordinato che egli fusse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo; ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipingere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga, il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d' Adamo e d' Eva, e l' esser cacciati dall' angelo di paradiso, un Noè ed un Moisè con le tavole; i quali finiti, gli donò poi alla

duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà e controversie. E nel vero se non fusse stata quella signora che lo tenne in piè e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto ed arebbe persa interamente la grazia del duca. Servivasi ancora la duchessa assai di Baccio nel giardino de' Pitti, dove ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari e di spugne congelate dall' acqua, dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo e Giovanni Fancelli suo creato un pilo grande ed alcune capre quanto il vivo che gettano acqua, e parimente col modello fatto da se stesso per un vivaio un villano che vota un barile pieno d'acqua. Per queste cose la duchessa di continovo aiutava e favoriva Baccio appresso al duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio che cominciasse il modello grande del Nettuno; per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già s' era partito di Firenze, con intenzione che gli aiutasse condurlo. Mentre che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Nicodemo, il quale Clemento suo figliuolo aveva tirato innanzi, perciocchè aveva inteso che a Roma il Buonarroto ne finiva uno, il quale aveva cominciato in un marmo grande dove erano cinque figure, per metterlo in S. Maria Maggiore alla sua sepoltura. A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con aiuti, tanto che lo finì, ed andava cercando in questo mezzo per le chiese principali di Firenze d' un luogo, dove egli potesse collocarlo e farvi per se una sepoltura. Ma non trovando

luogo che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella chiesa de'Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa cappella, pregati dalla duchessa, concessero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato e delle insegne che v' erano di casa loro, e solamente gli concessero che egli facesse uno altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento dell' altre cose appartenenti all' ufiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l' altare ed il basamento di marmo per mettervi su queste statue, e finitolo disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli e la sua moglie, l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima chiesa fatte porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere ed alterazione d' animo nel maneggiar l' ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell' ossa con le proprie mani e nel mutare i marmi, o l' uno e l' altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male ed andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì essendo d' età d' anni settantadue, essendo stato fino allora robusto e fiero, senza aver mai provato molti mali, mentre ch' e' visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all' ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio.

D. O. M.
BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi e femmine, i quali furono eredi di molte facultà di terreni, di case e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al mondo lasciò l'opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al duca, e, per virtù d'un modello piccolo che egli aveva fatto, voleva che il duca glielo desse. Dall'altra parte l'Ammannato, come quello che era scultore di marmi e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava che a lui s'appartenesse questa opera. Avvenne che a Giorgio bisognò andare a Roma col cardinale figliuolo del duca quando prese il cappello; al quale avendo l'Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso e lungo e largo e bieco quel marmo, acciò che Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Buonarroti, perchè egli ne dicesse il parer suo, e così movesse il duca a dargli il marmo, il che tutto fece Giorgio volentieri, questo fu cagione che 'l duca dette commissione che e' si turasse un arco della loggia di piazza, e che l'Amman-

nato facesse un modello grande quanto aveva a essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa dove era il duca, dove dicendo lui che non poteva comportare che la virtù sua fusse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell' Ammannato un modello grande nel medesimo luogo, volle il duca contentarlo, e gli concesse ch' e' si turasse l'altro arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie acciò facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell' Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avavano serrato le loro stanze, sicchè nè l' uno nè l' altro poteva vedere ciò che il compagno faceva, benchè fussero appiccate insieme le stanze, si destò maestro Giovan Bologna Fiammingo scultore, giovane di virtù e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col sig. Don Francesco principe di Firenze, chiese a sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il principe ciò gli concesse. Non pensava già maestro Giovan Bologna d' avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù e farsi tenere quello che egli era. Avuta la licenza dal principe, cominciò ancora egli il suo modello nel convento di S. Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Danti Perugino scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l' animosità e l' ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici, condusse un modello con molte

buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il duca a vedere quello dell' Ammannato e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell' Ammannato che quello di Benvenuto, si risolvè che l' Ammannato avesse il marmo e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunse all' inclinazione del duca Giorgio Vasari, il quale con sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l' Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando che per le sue mani si vedrebbe un' opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il duca allora vedere il modello di maestro GiovanBologna, perchè, non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva che se gli potesse per la prima fidare così grande impresa, ancorachè da molti artefici e da altri uomini di giudicio intendesse che 'l modello di costui era in molte parti migliore che gli altri; ma se Baccio fusse stato vivo non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra ed il gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a lui la morte, ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio ch' e' si facessino, quanto era migliore il disegno e 'l giudicio e la virtù di colui che pose Ercole e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza: la bontà della quale opera molto più hanno scoperta ed illustrata l' opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si sieno portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere

al buono ed al bello che pose egli nell' opera sua. Il duca Cosimo poi nelle nozze della reina Giovanna d' Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni, ha fatto nella sala grande finire l' udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto che sia capo Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti che sarebbero stati in lei, se elle si seguitava e si finiva secondo il principio e primo ordine suo. Così quell' opera imperfetta, con l' aiuto d'Iddio s' è condotta ora al fine, ed essi arricchita nelle sue rivolte con l' aggiunta di nicchie e di pilastri e di statue poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola quanto è stato possibile, e l' abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne toscane, e la statua di Leone, cominciata da Baccio, Vincenzio de' Rossi suo creato l' ha finita. Oltre a ciò è stata quell' opera ornata di fregiature piene di stucchi con molte figure grandi e piccole, e con imprese ed altri ornamenti di varie sorti; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti apartimenti varj di stucchi e molte belle invenzioni d' intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell' opera, che ha mutato forma ed acquistato più grazia e bellezza assai. Imperocchè, dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia ventuno, l' udienza non s' alzava più che diciotto braccia, sicchè tra lei e 'l tetto vecchio era un vane in mezzo di braccia tre, ora, secondo l' ordine nostro, il tetto della sala s' è alzato tanto,

che sopra il tetto vecchio è rto dodici braccia, e sopra l'udienza di Baccio e di Giuliano braccia quindici; così trentatre braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del duca Cosimo a risolversi di fare finire per le nozze sopraddette tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola condurre a perfezione, ed insino a quel termine, dove ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo sua Eccellenza fece finire del tutto l'opera di Baccio, ma il resto ancora di quel che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento che ricorre sopra tutta quell'opera, con un ricinto di balaustri ne' vani, che fa un corridore che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza e di dentro tutta la sala. Così potranno i principi e signori stare a vedere senza essere veduti tutte le feste che vi si faranno, con molto comodo loro e piacere, e ritirarsi poi nelle camere, e camminare per le scale segrete e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un' opera sì bella e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti arebbono voluto smurarlo e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato ch'e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio e prosuntuoso, ed avere dimostrato che e' non ci bastasse l'animo di correggere gli errori e mancamenti trovati e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute

e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello che era ed amato, se dalla natura avesse avuto grazia d'essere più piacevole e più cortese; perchè l'essere il contrario e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, ed oscureva le sue virtù, e faceva che dalla gente erano con mal'animo ed occhio bieco guardata l'opere sue, e perciò non potavano mai piacere. Ed ancorachè egli servisse questo e quel signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era cha grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male e biasimare le cose d'altri, era cagione che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era reso e doppio; e ne' magistrati senza rispetto a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa e litigava d'ogni cosa volentieri, e continovamente visse in piati, e di ciò pareva che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede che egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà che supera ogni suo difetto di natura e lo fa conoscere per uomo raro di quest'arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all'opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore: imperocchè ci pare che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano e fama eterna. Abbiamo riservato nell'ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò, ora de'Brandini, ora de'Bandinelli facen-

dosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto e tiene, dicendo che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gaiuole, e da Gaiuola a Firenze.

Questa Edizione, formata sugli antichi testi col confronto de'moderni, è la sola eseguita in sesto tascabile, e la prima che riunisca tutte le opere edite ed inedite del celebre Biografo Aretino.

I quattro ultimi volumi contengono le cose che non furono mai riunite alle Vite, e che si trovavano soltanto sparse in varie e particolari edizioni.

Il Manoscritto delle Lettere, attribuito a Giorgio Vasari il nipote, esistente nella Biblioteca Riccardiana, comparisce ora in luce nella sua integrità, cioè senza l'omissioni fatte da Mgr. Bottari nella Raccolta delle lettere pittoriche. Altre lettere, tirate da diverse opere, sono state aggiunte alla presente edizione, accompagnate da note e correzioni.

